

Salvini & Macron: la morte a credito di Mario Pezzella

Minniti gode oggi di una certa considerazione: Salvini lo considera un suo precursore, Travaglio lo elogia come colui che senza tanti clamori stava risolvendo il problema dell'immigrazione; si può immaginare che sarebbe stato uno dei perni della poi fallita coalizione di governo Pd-Cinque Stelle. Il suo merito maggiore è quello di essersi accordato con i predoni e capi bastone libici per creare campi (di accoglienza!?) nel deserto, dove internare i migranti; istituendo quella frontiera esterna, che un po' tutta la Fortezza Europa vuole costruire, Merkel e Macron non esclusi. Peccato che le condizioni di vita in questi campi siano divenute simili – senza che nessuno se ne preoccupi – a quelle di un lager nazista. Paragonai in un articolo su «Il Ponte» l'indifferenza di Minniti (e nostra) a quella di Eichmann, che – durante il suo processo a Gerusalemme – declinava ogni responsabilità per quello che accadeva nei campi, pur avendone predisposto la realizzazione. Paragone che mi ha attirato molte critiche, in parte giustificate: in effetti io non mi riferivo alla quantità delle vittime, ma alla qualità morale dell'internamento. Ricordo che nel novembre del 2017 l'Alto commissario dell'Onu per la difesa dei diritti umani, fondandosi su prove e testimonianze, dichiarava: «È letteralmente disumana la cooperazione UE-Libia, si assiste a orrori inimmaginabili. [...] La sofferenza dei migranti detenuti in Libia è un oltraggio alla coscienza dell'umanità». Non è esagerato parlare di neoschiavismo: in un video della Cnn, sempre del 2017, si documenta la vendita di due ragazzi «per i quali piovono offerte e rilanci. 800 dinari... 900, 1.100... venduti per 1.200 dinari (pari a 800 dollari)». Uno dei due giovani è presentato come «un ragazzone forte, adatto al

lavoro nei campi». Ricevuto il filmato, Cnn è andata a verificare, registrando in un video shock la vendita di una dozzina di persone in pochi minuti. Stupri violenze, detenzione in condizioni intollerabili, vendita di schiavi, sono la normalità in questi centri di accoglienza.

Note sono le fucilate che hanno ucciso i migranti a Ceuta, o il comportamento disumano dei gendarmi francesi a Ventimiglia. Le dispute fra Salvini, Macron e Orban, condite da insulti apparentemente sanguinosi, somigliano a quelle scene da circo di periferia in cui i pagliacci si danno botte da orbi per finta. In realtà, ai governi "europeisti" del Nord Europa non dispiace che il neofascista Salvini coi suoi compari si occupi del lavoro sporco in Libia o in Mali, lasciando a loro le mani nette e la coscienza pulita. Questo spettacolo rivoltante suscita almeno per ora un consenso trasversale ai rispettivi governi, denunciando che non stiamo vivendo solo una crisi politica, ma una catastrofe antropologica. In Italia la situazione è più grave, perché il nazionalismo etnico sta prendendo piede nel senso comune e diffondendo il razzismo come fondamento identitario del "popolo".

D'altra parte, l'assenza o la cecità della sinistra politica si avvicina pericolosamente a quella dimostrata negli anni venti del Novecento. Può una sinistra degna di questo nome non denunciare che il fenomeno dell'immigrazione ha assunto proporzioni così devastanti a causa delle guerre occidentali in Iraq, in Libia, in Mali? Può dimenticare lo sfruttamento delle risorse naturali nei paesi africani, che non ha nulla da invidiare ai periodi peggiori della storia coloniale? Ma a parte questi gravi aspetti economici e politici, una sinistra non dovrebbe dimenticare che il colonialismo non è solo un fenomeno economico e politico, ma anche un trauma storico che lascia tracce indelebili nella psiche dei sopravvissuti e delle generazioni successive.

A puro titolo di esempio, ricordiamo le parole del generale Bugeaud, pacificatore dell'Algeria francese nell'Ottocento,

riportate da T. Todorov nel suo libro *Noi e gli altri*: «Non basta attraversare le montagne e battere una volta o due questi montanari: per sconfiggerli, bisogna colpire i loro interessi. Non ci si riesce passando fugacemente: bisogna gravare sul territorio di ogni tribù [...] restare il tempo necessario per distruggere i villaggi, tagliare gli alberi da frutto, bruciare o arraffare i raccolti, vuotare i silos, perquisire i burroni, le rocce e le grotte, per imprigionare le donne, i bambini e i vecchi, le greggi e i mobili». Se il genocidio per fame non bastava, l'esercito francese soffocava col fumo gli insorti e le loro famiglie, come accadde nelle grotte di Ghar-el-Frechih. Da questo massacro, praticato nell'Ottocento, fino a quello di Setif operato dai francesi nel 1945, c'è una linea ininterrotta e continua di offesa e di oppressione. Così come nella stessa logica di sterminio si collocano l'uso massiccio delle armi chimiche da parte degli italiani in Etiopia o i dieci milioni di persone uccise dai belgi in Congo, direttamente o per effetto di amputazioni, fame e torture. È a questo che si riferisce l'ultima parola di Kurz in *Cuore di tenebra* di Conrad: «Orrore».

Ci sono molti studi esaurienti sulla Shoah come trauma storico e sulle sue conseguenze psichiche intergenerazionali, che comprendono disastri patologici, malattie incurabili, suicidi. Sul colonialismo invece si preferisce tacere: nonostante che prima H. Arendt e poi T. Todorov abbiano mostrato il nesso inscindibile che lega l'imperialismo europeo e il successivo razzismo etnico del fascismo e che gli effetti di un trauma storico presentino – si può presumere – caratteristiche simili.

Oltre alle violenze fisiche sul corpo dei colonizzati, occorre considerare quelle psichiche legate al rapporto di asservimento, che continuiamo a praticare sui migranti che giungono nella Fortezza Europa. Esso comporta la radicale reificazione dell'altro. Il colono non è solo il proprietario dei beni materiali e delle armi micidiali: diviene un modello

identitario, «il colono fa la storia [...]. Lui è l'inizio assoluto» (Fanon). La sola identità umana pienamente riconosciuta è quella del colono e della sua cultura: che riesce a decomporre la cultura e l'autocoscienza dell'altro. Tra il colono e il suo servo si scatena, in tutta la sua virulenza, una fosca dialettica servo-padrone, che segue i parametri descritti da Hegel nella *Fenomenologia dello spirito*. Il padrone-colono è sì oggetto ideale di imitazione e di ricerca identitaria; ma anche di un odio sottaciuto e profondo, perché essere *lui* – per il colonizzato – è desiderabile e impossibile allo stesso tempo. In effetti – in un rapporto di asservimento – solo distruggendo l'altro, in una spirale di violenza mimetica, posso illudermi di essere veramente me stesso: «Il colonizzato è un perseguitato che sogna continuamente di diventare persecutore» (Fanon). Questa spirale imitativa e distruttiva non porta fuori dal ciclo della violenza, ma la intensifica nei suoi attori reciproci fino a livelli sempre più distruttivi, fino a comportare la rovina di entrambi. Questo vale in certo senso anche se il colonizzatore europeo sembra vincere la battaglia e confermare la sua forza: in realtà la spietatezza della lotta lo spinge a rinunciare alla democrazia, a regredire in forme autoritarie e infine fasciste di dominio; oppure a subire una violenza senza limiti, come quella che colpì i coloni francesi durante la guerra d'Algeria. In ogni caso, la dissimetria del rapporto coloniale distrugge la nostra forma di vita, o almeno quella che ci siamo illusi costituissero l'essenza della nostra civiltà. È questo il nesso tra imperialismo e totalitarismo, che H. Arendt ha così profondamente messo in luce. Non stiamo incamminandoci su una strada simile? Non stiamo confermando – col nostro atteggiamento verso l'immigrazione – le peggiori costanti archetipiche della nostra storia? Non stiamo rischiando la più distruttiva delle antinomie: o fascismo o barbarie?

Una violenza traumatica e profonda accompagna il capitalismo fin dalle sue origini, fin dall'accumulazione originaria,

descritta da Marx nel primo libro del *Capitale*, ove l'autore cita questo passo: «Questi poveri innocenti e derelitti [...] andavano incontro ai tormenti più atroci. Venivano prostrati a morte dal lavoro eccessivo [...] venivano flagellati, messi in catene e torturati coi metodi di crudeltà più squisitamente raffinati; si davano parecchi casi in cui per mancanza di cibo si riducevano a pelle e ossa, e intanto la frusta li legava al lavoro». Non è la descrizione della vita in un campo nazista; è il trattamento a cui venivano sottoposti migliaia di bambini alla fine del Settecento, all'inizio della rivoluzione industriale¹. Molto peggiori erano le condizioni degli oppressi al di là della *linea d'amicizia* che divideva lo spazio legale europeo dallo spazio colonizzato, dove cessava la vigenza delle leggi ed erano ammessi i genocidi, i massacri, la pirateria e la rapina senza limite. L'oro così guadagnato e le risorse così saccheggiate sono uno dei fondamenti dello sviluppo del capitalismo, assai più della "virtù" o del "risparmio" dei primi calvinistici imprenditori: «Le barbarie e le esecrabili atrocità perpetrate dalle razze che si dicono cristiane in ogni regione del mondo e contro ogni popolo che sono riuscite a sottomettere, non hanno uguale in nessun'altra età della storia del mondo, in nessun'altra razza, per quanto selvaggia e primitiva, violenta e impudente essa sia»².

Il prevalere del lavoro mentale o immateriale in Europa non cancella affatto il persistere della violenza traumatica, a livello geopolitico, nella dominazione del capitale. Il progetto attuale del capitale intreccia tempi e luoghi difformi e apparentemente contraddittori: la diffusione delle forze produttive cognitive e immateriali non esclude, e anzi prevede, un feroce sfruttamento "fordista" nelle aree periferiche del mondo e delle nostre stesse metropoli. Non sono ritardi che verranno colmati: lavoro immateriale e schiavismo arcaico sono entrambi funzionali alla sopravvivenza del capitale: «L'accumulazione del capitale si alimenta di ineguaglianze sociali e spaziali necessarie al suo

metabolismo»³. Il processo di decolonizzazione politica, dopo la Seconda guerra mondiale, non è riuscito ad alterare profondamente questo stato di cose; le risorse minerarie dei paesi africani restano saldamente in mani europee (come l'oro e l'uranio in Mali, dove la Francia conduce una delle sue guerre "liberatrici", o il petrolio in Libia, contesa tra italiani e francesi in antagonismo, questo sì, molto concreto).

Non è solo il persistere di forme selvagge di accumulazione che dovrebbe inquietarci. Un trauma non produce solo il male del suo presente, ma distorce l'anima delle generazioni successive. Ciò vale per le atrocità del passato, ma anche per la violenza e l'umiliazione con cui i governi europei affliggono le vittime di oggi. Il disastro psichico intergenerazionale verrà trasmesso in eredità, come è accaduto con i figli e i nipoti dei sopravvissuti della Shoah. Il dominio si iscrive traumaticamente nei corpi di generazioni, inciso da una macchina simile a quella descritta da Kafka nella *Colonia penale*, e la sua ferocia grava come un debito insolubile su noi europei, che crediamo di avere un credito illimitato con la morte.

¹ K. Marx, *Il capitale*, Roma, Newton Compton, 2006, p. 545.

² W. Howitt, citato da Marx, *Il capitale* cit., p. 540.

³ D. Bensaid, *Le Pari mélancolique*, Paris, Fayard, 1997, p. 44.

(5 luglio 2018 pubblicato da *IL Ponte*)

TRAFFICO DI ESSERI UMANI O LIBERAZIONE di Roberto Vacca

Lettera all' Economist – inviata 26/7/2018, non pubblicata

“Eliminare il traffico di esseri umani entro il 2030” è uno degli obiettivi fissati nel Rapporto ONU 2017 sulle Migrazioni Internazionali.

Quando diminuisce il numero di migranti illegali, certi politici e giornalisti si rallegrano. Dicono: “La situazione tende a tornare alla normalità; i trafficanti sono forzati a commettere meno reati.”

Questa conclusione è inumana e insensata. Meno illegalità non è sempre un buon segno. La gente che traversa frontiere illegalmente rischia la vita. Circa il 2% muore nelle traversate del Mediterraneo. Nessuno può contare i morti nei deserti e nelle traversate tra continenti. Essi hanno già pagato anche forti somme ai trafficanti. Per accettare queste imposizioni estreme, sono stati motivati dalla tragica decisione di evitare un fato peggiore della morte. Fuggono le ingiustizie, le torture, la schiavitù, il razzismo, la povertà, la fame, Questi ultimi vengono chiamati erroneamente “migranti economici”. Hanno investito le loro povere risorse per pagare i trafficanti.

Non possiamo pretendere di essere civilizzati, se discutiamo di illegalità (trasgressione di regole burocratiche) e ignoriamo “i diritti inalienabili alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità”

Sono varie decine di milioni i rifugiati nel mondo. Rischiano una Shoah graduale, non organizzata da un neonazismo criminale, ma risultato di avidità, fedi o ideologie brutali.

Nella II guerra mondiale gli alleati seppero dei genocidi nazisti tre anni prima della fine del conflitto. Erano già in guerra contro la Germania. Avrebbero potuto fare di più per fermare l'olocausto, ma non lo fecero.

Oggi conosciamo le minacce che da cui fuggono i rifugiati. Le nazioni più sviluppate dovrebbero intervenire per eliminare le cause di queste tragiche migrazioni. Fermare i trafficanti rischia di infierire sulle vittime che hanno già affrontato la prima parte di un percorso verso la libertà per il quale hanno già pagato. Creare degli hotspot nel sud della Libia per fermare tutti i migranti e lasciar passare solo coloro ritenuti degni, creerebbe ulteriori ostacoli – non soluzioni.

Le nazioni più avanzate dovrebbero intervenire ed eliminare movimenti e regimi violenti. Questi spesso ostacolano le attività di ricerca e sviluppo su cui basare imprese utili a sfruttare risorse naturali e creare localmente notevole ricchezza,

Un paio di esempi fra i tanti. Una enorme centrale idroelettrica a Inga sul fiume Congo produrrebbe energia pari a quella di 40 grandi centrali nucleari (un valore aggiunto di 150 G\$ l'anno. Il canale navigabile Transaqua, 2400 km dallo Zaire al Tanganika tornerebbe a riempire il lago Chad, che sta sparendo, e aprirebbe 600 milioni di ettari all'agricoltura. La risposta non è chiudere i porti, ma ricorrere a vasti interventi di ingegneria tecno-sociale.

I migranti arrivati in Europa sono stati 1.015.078 nel 2015, 362.753 nel 2016, 172.301 nel 2017, 45.923 nella prima metà del 2018. [Fonte: UNHCR (United Nations High Commissioner for Refugees)].¹

(pubblicato sul sito: www.cesare23.it)

La Polonia e le legge sull'Olocausto di Roberto Fieschi

Oltre tre mesi sono trascorsi da quando il presidente polacco **Andrzej Duda** il 6 febbraio, ha firmato la legge sull'Olocausto. La legge vieta e punisce la definizione dei campi della morte nazisti come "Lager polacchi", e fino a qui possiamo essere tutti d'accordo: i campi di sterminio, in Polonia, come altrove, sono stati progettati, realizzati e diretti dai nazisti.

Il governo polacco ha anche ricordato *"l'eroismo con cui rischiando la morte molti polacchi salvarono ebrei; infatti nessun'altra nazione ha tanti 'Giusti tra le nazioni' (persone premiate da Israele per aver aiutato gli ebrei perseguitati dal nazismo) quanti la Polonia"*, e *"la Polonia fa grandi sforzi per mantenere i luoghi della Memoria come musei perché tutto il mondo li visiti, li conosca e ricordi"*. Anche questo è vero.

La seconda parte giudica un crimine affermare che la nazione polacca sia stata complice nella Shoah o di altre atrocità commesse dalla Germania nazista.

Secondo i critici e la comunità ebraica, la legge nega anche la partecipazione di cittadini polacchi all'esecuzione dell'Olocausto: la Polonia cerca di cancellare la responsabilità delle atrocità commesse nel corso della Seconda Guerra Mondiale; non può accettare che molti cittadini polacchi siano stati co-esecutori di violenze e atrocità

contro gli ebrei polacchi.

Per inquadrare il problema ricordiamo, negli ultimi anni, i successi del partito *Diritto e Giustizia* di estrema destra con ispirazione conservatrice clericale, e la simpatia mostrata da molti per gruppi dichiaratamente nazifascisti come *Rinascita Nazionale Polacca*.

Oggi quasi nessuno torna più su questo argomento. La calma consente di esaminare la questione con serenità e di valutarla in un quadro più ampio.

Prendiamola alla lontana.

(A short history of Judaism, Dan & Lavinia Cohn-Sherbok, Oneworld, 1994)

Uno dei primi pogrom (*) è avvenuto nell'anno [38 d.C.](#) ad [Alessandria](#) d'Egitto.

(*) Pogrom, che significa "devastazione", indica le sommosse popolari [antisemite](#), e i conseguenti massacri e saccheggi.

Durante le prime **crociate** (1095-1101) migliaia di ebrei furono massacrati in Medio Oriente; allora aumentò l'immigrazione verso la Polonia, dove già dall'XI secolo si era insediata la comunità **ashkenazita**.

Già allora contro gli ebrei venivano diffuse **calunnie infamanti**, come impastare il pane non lievitato con il sangue dei bambini cristiani, o avvelenare l'acqua dei pozzi.

Nel XIV secolo vi furono persecuzioni e pogrom in Spagna, Francia e Germania, con migliaia di morti e distruzione di molte comunità.

Gli ebrei espulsi allora da vari stati europei si rifugiarono soprattutto in **Polonia**, dove trovarono **ospitalità**. Dal Cinquecento oltre il 50% degli ebrei nel mondo viveva in Polonia; alla metà del Seicento toccarono i **450mila**, su

750mila nel mondo.

I decreti papali condannavano il commercio ebraico e vietavano di vivere accanto agli ebrei; così che si formarono i ghetti, (il primo a Venezia nel 1516) e dalla fine del XIII secolo gli ebrei furono obbligati a indossare dei segni distintivi che potessero identificarli.

Nel XVIII secolo hanno luogo orribili massacri da parte dei mercenari cosacchi; moltissimi morirono tra atrocità e torture, altrettanti furono venduti come schiavi. Nel 1648 in Polonia e in Ucraina fu distrutto un terzo delle comunità ebraiche, con oltre 100.000 morti.

Alla fine del XVIII secolo la Russia concesse agli ebrei di insediarsi nella parte orientale dell'ex regno polacco-lituano dove si passò in un secolo da un milione a oltre **5 milioni di ebrei**.

Invece nell'Europa Occidentale l'**illuminismo** favorì l'emancipazione degli ebrei mediante la concessione di diversi diritti.

Nell'Ottocento sommosse e pogrom antiebraici scoppiarono in Germania e in Ungheria, anche a causa dell'[accusa del delitto del sangue](#) (^).

(^) *Delitto del sangue* è un'accusa [antisemita](#) diffusa a partire dall'[XI secolo](#), secondo la quale gli [ebrei](#) userebbero sangue di cristiani per motivi rituali..

Dalla fine dell'Ottocento si sviluppò un antisemitismo basato su un'ostilità etnico-razziale. Dal 1881 al 1921 si ebbero tre grandi ondate di **pogrom** in **Russia**, Ucraina, Bielorussia, Lituania e Polonia.

All'inizio del Novecento fu pubblicato un falso documento, i *Protocolli dei Savi di Sion*, con l'intento di diffondere l'[odio verso gli ebrei](#); fu attribuito a una fantomatica

[conspirazione ebraica](#) e [massonica](#) il cui obiettivo sarebbe; si mossero addirittura delle accuse di cannibalismo. Nonostante la comprovata falsità riscosse ampio credito in ambienti [antisemiti](#).

https://it.wikipedia.org/wiki/Protocolli_dei_Savi_di_Sion

Fu l'inizio di una nuova escalation di odio etnico-razziale.

Nel 1917 il Regno Unito approvò la dichiarazione Balfour che riconosceva il diritto di insediamento di una colonia ebraica in Palestina. Da allora si verificò un aumento della popolazione ebraica dai 90000 del 1918 ai 16000 del 1929, fino ai 500000 del 1939. Lo stato d'Israele è stato riconosciuto ufficialmente nel 1948. Il riconoscimento provocò una nuova ondata di pogrom (ad [Aleppo](#), [Aden](#) ecc.); di conseguenza si ebbe un esodo di massa degli ebrei dai paesi islamici.

La Polonia, Paese cattolico, ha ospitato la comunità ebraica più popolosa d'Europa. Dopo la Prima Guerra mondiale tre milioni di ebrei vivevano in Polonia, due milioni e mezzo rimasero in Russia, quasi due milioni nel resto dell'Europa dell'Est, 350mila nell'Europa Occidentale, 200mila nel Regno Unito; due milioni fuggirono dall'Est Europa negli Stati Uniti. Nel 1930 l'11% dei polacchi, era ebreo.

Nel 1918 le truppe polacche fecero un pogrom a [Leopoli](#), nel [1919](#) a Vilnius; nell'agosto i pogrom investirono tutta la Germania.

Le stragi più massicce della storia della Russia avvennero durante la [guerra civile russa](#) (1918-20). I pogrom in questo periodo sono stati fatti dai nazionalisti ucraini, da formazioni di "verdi" e delle guardie bianche: pogrom in cui morirono tra i 50.000 e i 200.000 ebrei.

Questo lungo elenco di atrocità è largamente incompleto.

E ora veniamo alle vicende alle quali si riferiscono le

recenti controverse posizioni del Governo polacco.

Dal 1933, con le farneticazioni di **Hitler** sulla purezza della razza ariana, dapprima furono distrutti agli ebrei negozi, libri, sinagoghe, poi si passò alla "soluzione finale": la deportazione di ebrei, anziani, disabili, omosessuali, zingari, slavi e oppositori politici di ogni genere nei lager siti principalmente nell'attuale Polonia Sudoccidentale e la loro eliminazione. Durante il Terzo Reich si valutano oltre 15 milioni di vittime: 6 milioni gli ebrei, ovvero i 2/3 degli ebrei d'Europa.

A seguito dell'[attacco](#) portato nel giugno [1941](#) all'[Unione Sovietica](#), le truppe tedesche si rimpossessarono rapidamente delle zone che l'Unione Sovietica si era annessa nel 1939 come conseguenza del patto di non aggressione [russo-tedesco](#). Durante le prime tre settimane della [seconda guerra mondiale](#) furono moltissimi gli [ebrei](#) vittime di pogrom scatenati dai cittadini [polacchi](#).

Il diffuso antisemitismo prebellico in Polonia è testimoniato anche dal fatto che nelle chiese cattoliche polacche veniva venduta, insieme a rosari, bibbie e altri articoli religiosi, letteratura antisemita. Questo è solo un esempio di tante citazioni sull'antisemitismo polacco rintracciabili su molti siti web.

I tedeschi fomentarono la popolazione polacca e asserirono che gli ebrei avevano collaborato con i sovietici nei crimini commessi in Polonia prima del loro arrivo e le [SS](#) organizzarono l'intervento degli *Einsatzgruppen* (gruppi speciali) per uccidere gli ebrei del territorio occupato.

Non bisogna dimenticare che la Polonia fu il Paese che perse la percentuale maggiore di cittadini: più di 6 milioni morirono, metà dei quali ebrei polacchi giustiziati non solo dai tedeschi, ma anche da antisionisti polacchi.

La ricerca dello storico canadese di origine polacca, Jan

Grabowski (2013) ha rivelato che circa 200.000 ebrei sono stati assassinati dai polacchi.

Il giornalista israeliano Ronen Bergman, figlio di due sopravvissuti all'Olocausto, rievocando le esperienze personali di sua madre, ha affrontato il primo ministro polacco, Mateusz Morawiecki, dicendo "C'erano polacchi che tradivano gli ebrei fornendo ai nazisti i dettagli su di loro".

Prima della guerra [Leopoli](#) possedeva la terza maggior popolazione [ebraica](#) in [Polonia](#). Dopo l'ingresso delle truppe [tedesche](#) nella città (1941) le SS, coadiuvate da [collaborazionisti](#) civili, organizzarono il pogrom che durò quattro settimane; circa 4.000 ebrei vennero uccisi. Non è chiaro se i collaborazionisti fossero polacchi o ucraini.

Il 25 luglio [1941](#) venne effettuato un secondo pogrom, detto de "*I giorni di Petliura*", a seguito dell'omicidio di un leader ucraino. Circa 2.000 ebrei persero la vita, in maggioranza uccisi da civili collaborazionisti. Nel [1944](#), quando i russi rientrarono in possesso di Leopoli, solo 200-300 ebrei erano ancora in vita.

Nel settembre 1941 a Babi Yar, alle porte di Kiev, in Ucraina, SS tedesche, con l'appoggio della polizia ucraina e di collaborazionisti locali massacrarono alcune decine di migliaia di ebrei in una delle peggiori carneficine della storia recente.

Il 10 luglio 1941, sotto ordini dei soldati tedeschi, gli abitanti polacchi di Jedwabne circondarono i loro vicini ebrei e tutti coloro che riuscirono a trovare, compresi gli ebrei in visita da paesi vicini e i residenti dei villaggi circostanti come Wizna [Kolno](#). Il sindaco Marian Karolak fece radunare tutti gli ebrei nella piazza centrale della città, dove vennero circondati da uomini armati che cominciarono a colpirli con pietre e bastoni. La polizia tedesca si limitò a

fotografare il massacro. Un gruppo di circa cinquanta ebrei, tra i quali il [rabbino](#) venne costretto a demolire il monumento dedicato a [Lenin](#) e successivamente ucciso e gettato in una [fossa comune](#). Successivamente la maggior parte degli ebrei rimasti in vita dopo le percosse (oltre 300) venne rinchiusa in un granaio al quale venne appiccato [fuoco](#): morirono bruciati vivi.

Le rivelazioni sugli omicidi a Jedwabne hanno causato uno shock in Polonia.

Il numero di ebrei in Polonia crollò dai **3,5 milioni del 1939** ai 200mila del 1945, ai 9000 di oggi. Oltre un milione è distribuito nell'Europa occidentale.

Orrori simili non accaddero solo in Polonia (°°).

(°°) Non solo le SS tedesche organizzarono ed effettuarono il massacro di ebrei, zingari, comunisti. In alcuni degli Stati alleati della Germania le organizzazioni fasciste terrorizzarono, derubarono e uccisero gli ebrei. La Guardia Hilinka, in Slovacchia, la Guardia di Ferro in Romania, gli Ustascia in Croazia e le Croci Frecciate in Ungheria furono responsabili della morte di migliaia di ebrei all'interno delle proprie nazioni; lituani, lettoni, ucraini, rumeni, polacchi, autonomamente o inquadrati nelle SS e nella polizia ausiliaria, contribuirono efficacemente ai pogrom, ai rastrellamenti e alle esecuzioni, fornirono personale alle SS nei campi di sterminio. A parte ogni altra considerazione, il fatto che i campi fossero governati prevalentemente dagli stessi prigionieri risparmiava l'uso del prezioso personale delle SS.

Perfino un vescovo lituano vietò al clero di aiutare gli ebrei.

Nel 1943 300.000 ucraini presentarono richiesta volontaria ad entrare nelle SS.

Alla fine della guerra 25 delle 38 divisioni della Waffen-SS erano formate da personale volontario straniero i lituani fornirono alla Wehrmacht cinque battaglioni.

Il governo fascista emanò le sue leggi razziali nel 1938, ma la persecuzione antisemita non assunse la ferocia di quella nazista (gli ebrei italiani erano solo 50000, ben assimilati), fino all'occupazione del paese da parte dei tedeschi; allora l'apparato di polizia, GNR e Brigate Nere collaborarono alle retate

Numerosi furono i pogrom successivi alla Seconda Guerra Mondiale ai danni dei sopravvissuti all'Olocausto; l'antisemitismo polacco sopravvisse provocando violenze e veri e propri pogrom. Gli storici valutano il numero di ebrei assassinati dal novembre del 1944 alla fine del 1947 da 1.000 a 1.500.

Nell'estate 1945, a guerra finita, quando già si sapeva del genocidio nazista, nelle repubbliche sovietiche dell'Asia Centrale vi furono esplosioni di antisemitismo; in settembre a Kiev (Ucraina) gli ebrei furono aggrediti e i disordini proseguirono per diversi giorni.

L'episodio più noto è il [pogrom di Kielce](#). Nel 1939 gli ebrei di Kielce erano 24 mila, un terzo della popolazione; dai lager torneranno in 200 e, di questi, 42 perderanno la vita nel pogrom scatenato dai loro vicini di casa. Il 4 luglio [1946](#); si era sparsa la voce che alcuni ebrei avevano rapito un bambino polacco per [usarne il sangue](#) (°). La popolazione della cittadina si riunì nei pressi degli edifici abitati da ebrei e, nell'indifferenza delle forze dell'ordine, linciò i residenti furono uccise quarantadue persone, mentre altre ottanta furono ferite o picchiate.

Pur non essendo, in termini di vittime, il [pógrom](#) più grave della storia, è un episodio significativo, poiché ebbe luogo un anno e due mesi dopo la fine della guerra e la

capitolazione del Reich, un anno e mezzo dopo che i soldati dell'Armata Rossa avevano portato gli orrori di Auschwitz alla coscienza del mondo.

Invece di condannare l'episodio, il vescovo locale, Czeslaw Kaczmarek, difese gli autori del pogrom: gli ebrei "sono i principali propagatori del regime comunista ... la stragrande maggioranza degli ebrei in Polonia diffonde in maniera zelante il comunismo, lavora nei famigerati Uffici di Sicurezza, arresta, tortura e uccide, e per questo va incontro all'avversione della società". Dal 1951 al 1955 Kazmarek fu imprigionato dal regime stalinista.

Il regime comunista polacco fece cadere i fatti di Kielce nel silenzio, rotto solo dopo l'avvento di Solidarnosc; le autorità comuniste in numerose altre occasioni dimostrarono di condividere l'antisemitismo popolare o per lo meno di assecondarlo; nel 1968 il partito comunista ha sostenuto una campagna contro la piccola comunità ebraica e 15000 ebrei polacchi lasciarono il paese.

Oggi il clima sembra cambiato, la popolazione cittadina ha partecipato alla cerimonia del ricordo (2016) con il presidente Duda, la cui moglie è di origine ebraica. Ma due settimane dopo le celebrazioni, la ministra polacca dell'Istruzione Anna Zalewska ha declassato a "opinioni" le responsabilità polacche nel pogrom di Kielce e di Jedwabne del 1941; inoltre l'estrema destra polacca, appoggiata dal governo in carica, ha rispolverato i vecchi slogan antisemiti proprio risalenti agli anni Trenta.

Non si trattò di un caso isolato: in tutta l'Europa orientale la fine della guerra coincise con rinnovate violenze antiebraiche,

Al fondo ci sono le responsabilità dell'autorità costituita, ossia del clero e della politica. Le connivenze o l'omertà della Chiesa cattolica durante la Shoah rappresentano una

strategia di identificazione di un nemico comune, obiettivo tanto più facilmente raggiungibile nella misura in cui l'ebreo è il *deicida*, è il *perfidus Judaeus* dell'uso liturgico tridentino.

In conclusione, la legge con cui il governo di Varsavia ha deciso di punire anche chi si azzardi a sostenere che gli antisemiti e gli assassini nel paese non siano stati solo gli invasori nazisti ma anche, prima, durante e dopo la guerra, tanti polacchi, non rispecchia la realtà storica, cioè la partecipazione di singoli cittadini polacchi o gruppi di polacchi alla persecuzione di loro concittadini ebrei, che in Polonia avevano allora la più numerosa comunità in Europa. Convinzione radicata all'interno di buona parte della popolazione era che gli ebrei erano degli estranei e dei nemici della nazione polacca.

Non è di conforto sapere che lo stesso accadde in altri paesi dell'Europa Orientale.

Anche l'[Unione Sovietica](#) attuò nel dopoguerra nei confronti degli ebrei una politica persecutoria che culminò nelle *purghes staliniane*.

(°) Ricordo quando, bambino, all'Oratorio, ho assistito a una recita dove gli ebrei pugnalavano l'Ostia consacrata, dalla quale poi usciva un fiume di sangue. E' l'equivalente del sangue del bambino nell'omicidio rituale.

E le responsabilità delle democrazie occidentali?

Nonostante gli appelli di molte personalità, nessuna delle maggiori potenze prese misure di ritorsione, né provvide a fornire vie di scampo al gran numero di perseguitati. La Francia dichiarò di non voler favorire l'emigrazione degli ebrei del Reich; l'URSS assunse un atteggiamento dilatorio; anni dopo il governo svizzero chiuse le frontiere agli ebrei

francesi; nella seconda metà del 1941, nonostante le notizie degli stermini di massa perpetrati dai nazisti fossero filtrate in occidente, il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti pose limiti ancora più rigidi all'immigrazione.

I piani di salvataggio, avanzati e discussi a varie riprese nel corso del 1943 in diversi incontri internazionali, anche sotto la pressione delle organizzazioni ebraiche, venivano via via scartati di fronte a reali o supposta difficoltà logistiche o politiche. Nel frattempo, ogni giorno gli ebrei venivano assassinati. Il polacco Jan Karski viaggiò pericolosamente per mezza Europa nel tentativo di comunicare alle forze Alleate dei massacri di Auschwitz; alla fine del 1942 riuscì a entrare nel ghetto di Varsavia, dove vide gli orrori subiti dagli ebrei. In seguito riuscì a recarsi a Londra dove consegnò un rapporto al governo polacco in esilio e alle autorità britanniche. In seguito incontrò il presidente americano Franklin D. Roosevelt, cui fornì gli stessi dati e una richiesta di intervento; Roosevelt si limitò a esprimere l'indignazione del suo paese. La sua missione non ebbe alcun risultato.

Nel 1937 Papa Pio XI aveva pubblicato la lettera enciclica nella quale la Chiesa Cattolica prende indirettamente le distanze dal nazismo; l'anno seguente pronunciò un'omelia nella quale criticava violentemente il razzismo. Nessuna critica venne invece dal suo successore Pio XII; complessivamente il papato serbò il silenzio: Pio XII non ebbe la statura morale per lanciare la sfida. Osservò il silenzio perfino di fronte alla deportazione degli ebrei dal ghetto di Roma (ottobre 1943) malgrado le molte suppliche.

L'attività umanitaria del Vaticano, invece, fu prudente e discreta, ma intensa: diede asilo a molti ebrei e incoraggiò sacerdoti e frati a fare lo stesso.

La Chiesa cattolica, che aprì ufficialmente alla riconciliazione con gli ebrei solo nel 1964.

La Croce Rossa, come il Vaticano, non se la sentì di fare una protesta pubblica di fronte allo sterminio, preoccupata di peggiorare la situazione, ossia la possibilità di proteggere i civili e di distribuire pacchi di viveri agli internati.

Un caso che fece molto scalpore: nel 1939 gli Stati Uniti rifiutarono di accogliere 939 profughi ebrei salpati nel maggio da Amburgo a bordo della *St. Louis*. La nave apparve al largo delle coste della Florida dopo che le autorità cubane avevano negato il permesso di sbarco. Vistosi negato anche il permesso di sbarcare negli Stati Uniti, la nave fu obbligata a fare ritorno in Europa.

I governi di Gran Bretagna, Francia, Olanda e Belgio accettarono di accogliere una parte dei passeggeri in qualità di rifugiati. Dei 908 passeggeri che rientrarono in Europa, 254 morirono durante l'Olocausto; 288 passeggeri trovarono invece rifugio in Gran Bretagna. Dei 620 che rientrarono nel continente, 366 sopravvissero alla guerra.

Exodus è il nome della nave che nel 1947 fu incaricata di trasportare gli ebrei che partivano illegalmente dall'Europa per raggiungere la Palestina. Il 18 luglio gli inglesi contattarono la *Exodus* per convincere il capitano a interrompere il viaggio verso la Palestina; la richiesta venne ignorata e la nave fu attaccata.

I clandestini vennero fatti prigionieri e chiusi in campi di concentramento a Cipro; in seguito furono caricati su tre navi, e rimandati in Francia. Il governo francese decise di concedere asilo ai clandestini qualora avessero deciso di sbarcare; solo 138 ebrei decisero di lasciare le navi, gli

altri rifiutarono, dichiarando che la loro unica volontà era quella di raggiungere la Palestina. Vista l'impossibilità di far scendere i clandestini, il governo britannico li trasferì in Germania. Il 7 settembre le navi arrivarono al porto della città tedesca di Amburgo e il giorno successivo fu organizzato lo sbarco. I clandestini vennero divisi in due campi di concentramento. I Britannici, vedendo che dopo settimane gli emigranti continuavano a rifiutarsi di andare in Francia, dimezzarono le razioni giornaliere e disattivarono i riscaldamenti, scatenando la stampa mondiale che paragonò le loro condizioni di vita a quelle dei campi tedeschi.

Ce n'è a sufficienza per farsi un impietoso esame di coscienza.

Oggi qualcosa di simile, in un contesto molto mutato, accade rispetto all'accoglienza delle moltitudini che fuggono da guerre, fame, miseria.

Critica del movimento (dicembre 1968) di Maurice Blanchot, Les Lettres nouvelles

Credo sia necessario introdurre, a proposito di ciò che viene chiama movimento, un'interrogazione critica radicale. Necessaria e possibile. Nessun partito sopporterebbe una tale messa in questione, soprattutto se si tratta di un partito la cui lotta teorica e pratica è destinata a trasformare il

mondo. Il Partito comunista meno di tutti gli altri, poiché crede di incarnare la serietà e l'intransigenza della nuova legge che esige e comprende tutto.

1. La debolezza del movimento è anche quello che ha fatto la sua forza, e la sua forza è di essere riuscito prodigiosamente in condizioni che hanno reso il suo successo eclatante, ma senza mezzi politici per l'avvenire, senza potere istituzionale. La maggior parte degli osservatori, compreso i commentatori benevoli, dicono che è stato importante ma che ha fallito. Questo è falso. È stato importante e si è sovranamente realizzato. Si parla di rivoluzione, termine molto equivoco, ma se ne parla, bisogna accettarlo e dire: è vero, c'è stata una rivoluzione, la rivoluzione ha avuto luogo. Il movimento di Maggio è stato la RIVOLUZIONE, nella folgorazione e nello splendore di un evento che si è compiuto e, compendosi, ha cambiato tutto.
2. Rivoluzione, come non se ne sono avute di eguali; in nulla assimilabile a questo o quel modello. Più filosofica che politica; più sociale che istituzionale; più esemplare che reale; e distruggendo tutto senza aver niente di distruttivo, distruggendo non tanto il passato, ma il presente stesso in cui si compiva e non cercando di darsi un avvenire, estremamente indifferente all'avvenire possibile, come se il tempo che cercava di aprire fosse già al di là di queste usuali determinazioni. Questo ha avuto luogo. La decisione di una DISCONTINUITA' radicale e, si può dire, assoluta, si è data, separando non due periodi della storia, ma la storia e una possibilità che non gli appartiene più direttamente.
3. Bisogna aggiungere: tutti i tratti che hanno in apparenza marcato ciò che si è chiamata la sconfitta del Maggio furono, al contrario, il segno del compimento. *Dal punto di vista delle idee, sarebbe facile da dimostrare. Ma anche politicamente: il regime è caduto;*

de Gaulle è scomparso in una maniera molto più rovinosa, per lui e l'ordine che proclama e pretende di mantenere, di quanto non sarebbe accaduto se, in effetti, non fosse mai tornato dal suo viaggio in Germania, seppellito laggiù da qualche parte nella caverna di Federico Barbarossa; la vittoria elettorale del gollismo, propriamente favolosa, ha giustamente confermato, dietro l'illusione e la salvaguardia delle apparenze, la rovina dell'intero sistema. Un semplice fatto: la sicurezza politica che una simile vittoria sembrava garantire al partito dell'Ordine, facendo dimenticare lo sconvolgimento dell'insieme, ha fatto precipitare un crollo finanziario che tecnicamente nulla giustificerebbe. Viviamo solo di apparenze. Tutto è una messinscena. Un altro esempio: la riforma di questo povero M. Faure. Riforma di che, per chi? Bisogna dirlo, e gli insegnanti più lucidi lo sanno: non esiste più l'Università, esiste invece un grande e venerabile buco, appena camuffato, un gioco di cerimonie, attraversato da forze a volte selvagge, spesso di una barbarie anch'essa rituale e spettacolare. Rettori, presidi, professori, contestatori, contro-contestatori, tutto si agita per coprire il niente, un niente che disciplina un tempo morto.

4. Il fatto che Maggio abbia avuto luogo, compiendo la sua opera, è quello che dev'essere interrogato e che crea, per lo stesso movimento, le più grandi difficoltà, o meglio: una sorta d'impossibilità quotidiana che è carica di pericoli (forse di *promesse*). Enuncerò solo qualcuno di questi pericoli, lasciando ad altri la cura di proseguire o di contraddire l'analisi:

1. a) La tentazione di *ripetere* Maggio, come se Maggio non avesse avuto luogo o *come se avesse fallito*, cosicché un giorno o l'altro abbia successo. Così ci si immagina di

provare di nuovo, poveramente e tristemente, usando le stesse procedure d'agitazione che ebbero il loro senso e il loro effetto in febbraio-marzo-aprile, con giusto un supplemento di gesti e con le risorse che gli errori del potere, incapace di presagire che non esiste più, ma comunque capendo la sua impotenza, procurano inesaurevolmente.

2. **b)** La tentazione di *continuare* Maggio, senza accorgersi che tutta la forza di originalità di questa rivoluzione è nel non fornire alcun precedente, nessuna base, nemmeno quella della propria riuscita, poiché questa si rese essa stessa impossibile come tale, lasciando solo una traccia che, come un lampo, divide tutto, cielo e terra. NIENTE SARA' PIU' COME PRIMA. Pensare, agire, organizzare, disorganizzare: tutto si pone in altri termini e non solo i problemi sono nuovi, ma la problematica stessa è cambiata. In particolare, tutti i problemi della lotta rivoluzionaria, e innanzitutto della lotta di classe, hanno preso una forma differente.
3. **c)** La cosa peggiore (ma non la più pericolosa, solo la più affaticante) è che si sta costituendo, a partire dalla distruzione del tradizionale, una nuova tradizione che viene rispettata e persino sacralizzata. Anche qui, solo qualche indicazione: è sufficiente siano pronunciate certe parole-chiave come spontaneità, autogestione, doppio potere, azione simbolica, assemblea generale libera, comitato d'azione, perché il "movimento" si rassicuri su se stesso, certo così di continuare senza tradire la sua verità originaria. E lo stesso vale per il prestigio (che bisogna dire sconsiderato) della parola "studente", pensata implicitamente come l'equivalente della parola "rivoluzionario" (della quale si abusa egualmente), al punto che qualsiasi agitazione in una facoltà, fosse un po' di casino il giorno della tesi o una sfilata di Saint Nicolas [giorno in cui tradizionalmente gli studenti, prima del '68, sfilavano in corteo con le loro

proteste], compaia a certi oppositori come ai tenutari dell'Ordine una prodigiosa impresa di sovversione. E, beninteso, è il blocco al potere, allo stesso tempo stupido e superautoritario, ossessionato dal ricordo di terrore che Maggio gli ha lasciato, che ogni volta cade nella trappola della ripetizione, rinchiudendosi con i suoi avversari e girando con loro in un movimento d'immobilità per il quale tutto si ripete senza rinnovarsi, ma obbligando così la ripetizione a esibire la sua potenza di morte, potenza morta che può alla lunga provocare la dissoluzione invisibile dell'insieme.

4. Sono giusto degli spunti riflessione. La conclusione verso la quale alcuni si orientano è che la rivoluzione di Maggio, siccome è stata globale, poiché ha cambiato tutto, ha anche lasciato tutto intatto. Io non lo credo ma, a partire da qui, ricorderò un'esigenza: Prendere coscienza, sempre di nuovo, che siamo alla fine della storia e perciò la maggior parte delle nozioni ereditate, a cominciare da quelle della tradizione rivoluzionaria, devono essere riesaminate e, così come sono, rifiutate. La discontinuità che Maggio ha rappresentato (non meno che prodotto) colpisce in egual modo il linguaggio e l'azione ideologica. Riconosciamolo, Marx, Lenin, Bakounin si sono riavvicinati e si sono subito allontanati. C'è un vuoto assoluto dietro e davanti a noi – e dobbiamo pensare e agire senza aiuti, senza altro sostegno che la radicalità di questo vuoto. Ancora una volta, tutto è cambiato. Anche l'internazionalismo è altro. Non lasciamoci mistificare. Rimettiamo tutto in causa, compreso le nostre certezze e le nostre speranze verbali. LA RIVOLUZIONE E' DIETRO DI NOI: oggetto già di consumo e a volte di godimento. Ma quello che è davanti a noi e che sarà terribile non ha ancora un nome.

(Qui e ora, IL Culto, Numero 14, Movimento 13/06/2018)

Bianciardi, ritratto spietato dell'Italia del boom di Matteo Moca

C'è un momento nella vita di Bianciardi che segna lo spartiacque decisivo della sua esistenza e che investe con grande forza anche la sua scrittura: è il 4 maggio del 1954 e nella miniera di Ribolla, intorno alle 8 di mattina, esplose il pozzo Camorra provocando una strage. Muoiono 43 minatori ed emerge immediatamente come l'incidente sia certo frutto della follia capitalista della ditta che gestisce la miniera, la Montecatini, futura Montedison, («che qui è proprietaria – scrive Bianciardi – oltre che della miniera, anche degli impianti, delle strade, delle case, e dell'aria»), contro cui lo scrittore, al tempo insegnante e bibliotecario, più volte nel corso degli anni si era già scagliato inorridito per il trattamento riservato agli operai. A partire da questa tragedia, Bianciardi scriverà insieme al suo collega Carlo Cassola, un libro indimenticabile, *I minatori della Maremma*, in cui si respira un vivo interesse per l'aspetto umano delle lotte sindacali, un'interrogazione mai arrendevole sulle condizioni dei minatori e sugli infortuni che ciclicamente li affossano: «Io sono con loro, i badilanti e i minatori della mia terra, e ne sono orgoglioso; se in qualche modo la mia poca cultura può giovare al loro lavoro, alla loro esistenza, stimerò buona questa cultura, perché mi permette di restituire, almeno in parte, lavoro che è stato speso anche per me». Il libro è arricchito dall'inserimento, in appendice, dei ritratti di diciassette minatori, frutto dell'inchiesta portata avanti insieme a Cassola per la Toscana. Ma

l'avvenimento di Ribolla lasciò in Bianciardi un segno indelebile che non si fermò al libro *I minatori della Maremma*, un misto di rabbia e delusione che mai riuscì a mitigare o superare. Dopo l'inchiesta sui minatori, infatti, Bianciardi scrisse tre romanzi che formano un unicum all'interno della sua opera, delle narrazioni che si muovono tra l'autobiografia, il romanzo e il pamphlet, libri di non facile classificazione che sono altresì una testimonianza forte e cosciente dell'Italia del suo tempo. Si tratta di *Il lavoro culturale*, edito nel 1957, *L'integrazione* nel 1960 e *La vita agra* nel 1962, tutti popolati da personaggi che sono veri e propri alter-ego dell'autore: il tema della strage di Ribolla si mantiene sempre sotto le tracce della narrazione, facendo sentire il suo peso nei comportamenti dei protagonisti, e tornando ad esplodere nuovamente e con grande forza con l'ultimo dei tre romanzi, *La vita agra*, dove Luciano, il protagonista, arriva a Milano per vendicare i minatori morti in Maremma, con l'intenzione di far esplodere il Torraccione, sede della Montecatini.

La scrittura più grande di Bianciardi, si muove quindi tra il 1957 e il 1962, anni in cui si assiste a una trasformazione massiccia ed inesorabile dell'Italia, nella mentalità, nei costumi e nei consumi dei suoi abitanti, con una nuova e ancor più potente centralità della borghesia industriale settentrionale che vede nel Sud solo il luogo in cui attingere per la manodopera. Neanche dieci anni dunque, considerando anche l'inchiesta maremmana, che costituiscono il lasso di tempo che a Bianciardi serve per scrivere i suoi capolavori, ma che soprattutto servono per costruire un ritratto impietoso e veritiero dell'Italia che si muove attorno a lui. Se dunque si volesse studiare parte della storia del secondo Novecento italiano attraverso la letteratura, le pagine di Bianciardi costituirebbero un immancabile punto di riferimento, non perché non ne esistano altri, si pensi, per esempio, a Volponi, ma perché la sua riflessione è diretta, di un'individualità che si trasforma in conoscenza collettiva,

con una capacità chiarificatrice che aiuta a decodificare il muovere impetuoso degli usi e mentalità italiane. Ciò che poi costituisce la grandezza esorbitante di questi testi è la il resoconto della necessità di una resistenza nel momento in cui la politica iniziava a staccarsi dal popolo: «E la lotta politica, cioè la lotta per la conquista e la conservazione del potere, non è ormai più – apparenze a parte – fra stato e stato, tra fazione e fazione, ma interna allo stato, interna alla fazione»: solo attraverso una coscienza forte è possibile entrare a far parte della Storia che cerca sempre più di escludere.

Esce adesso per Il Saggiatore *Il cattivo profeta*, un poderoso volume, curato da Luciana Bianciardi, che raccoglie tutta l'opera dello scrittore e restituisce al lettore la complessità di un autore e di un pensiero certo minoritario e controcorrente, non privo di idiosincrasie ed eccessi, ma comunque tesoro importante, unico, all'interno della letteratura italiana. Si può adesso scoprire o riscoprire anche la sua attività di pubblicista (con articoli vertiginosi per la loro capacità analitica sull'illustrazione dei meccanismi che muovono i sentimenti degli italiani) e i suoi romanzi minori (la serie idealmente legata agli anni del Risorgimento con quel piccolo gioiello per ragazzi *Daghela avanti un passo!*), elementi che certo apportano sostanza importante alla sua opera generale. Nella prefazione di Matteo Marchesini che arricchisce il volume, vengono messi in luce i caratteri più importanti di Bianciardi, incrociando con grande perizia gli eventi autobiografici con le opere, e non poteva essere altrimenti visto quanto detto precedentemente, e tratteggiando così un importante e sentito ritratto dello scrittore.

Una delle eredità più importanti di Bianciardi è senza dubbio la forza politica delle sue parole e dei gesti dei suoi protagonisti: in *La vita agra* si rintraccia l'anarchismo, ma il suo sguardo è più profondo e lungimirante, un sogno che si

sgretolerà con il passare degli anni e che contribuirà a lasciarlo solo, in preda alla dipendenza dall'alcol, fino alla morte. Il sogno era quello di una società che nella sua interezza potesse respirare il progresso, non restringendolo quindi solo ad un gruppo di accigliati dirigenti, con gli intellettuali capaci di agire dentro la società in questo senso e non dall'alto di vacui piedistalli, in grado di diffondere tramite il loro «lavoro culturale» gli ideali di una cultura democratica ed estranea da isterici narcisismi.

Luciano Bianciardi, *Il cattivo profeta* (a cura di Luciana Bianciardi), prefazione di Matteo Marchesini, Il Saggiatore, pp 1482, euro 62.

(Pubblicato in *alfabeta2*, il 10 giugno 2018)

Il comizio di Salvini a Pisa di Chiara Portesine e Alessandro Brizzi

Chiara Portesine

Ieri sono stata al comizio di Salvini; per curiosità, soprattutto, e per capire.

Per uscire dal circuito autoreferenziale e sostanzialmente confermativo delle mie relazioni personali, su cui quotidianamente misuro il mio dissenso, e perché gli unici 'comizi' a cui fossi stata, dal vivo, erano quelli organizzati dalle feste dell'unità a Genova, prima della fase Renzi; un discorso di piazza del tutto inattuale se non nostalgicamente

vintage.

Per elaborare un'analisi, soprattutto, e per misurare la mia responsabilità.

'Il capitano' arriva all'improvviso dalle retrovie, gli smartphone si sollevano come nuovi accendini che salutano l'ingresso di una rockstar. Da politico scaltrito, si presenta al pubblico raccontando di aver appena ricevuto una telefonata (in realtà, aveva già discusso della notizia, poche ore prima, a Siena) che lo informava di una nuova nave con a bordo 239 migranti; la folla grida "no", Salvini risponde che se ne sta già interessando, e il dissenso si trasforma in sollievo. Tutti si sentono, per un attimo, protagonisti in presa diretta della storia, stanno vivendo l'evento insieme ai potenti, vengono per la prima volta messi a parte (artificialmente) di un evento politico prima e in alternativa alle istituzioni. Al pubblico senese e a quello pisano viene data la stessa illusoria speranza di sorprendere la politica nel suo farsi, di poterla, attraverso il megafono-Salvini, orientare e telecomandare come una macchinina semplice, che gli intellettualoidi della 'vecchia politica' (le presunte "cooperative rosse") volevano dipingere come un dispositivo complesso soltanto per truffare la gente perbene. Salvini, invece, sembra vero, in tempo reale, senza che alle sue spalle esista un palazzo, nella sua infallibile retorica è tutto e sempre decidibile nella scenografia della piazza.

Qualcuno si sta occupando di tutti loro, i telefoni certificano la presenza concreta di un volto che qui ed ora si sta impegnando personalmente per rispondere ai fantasmi lasciati per troppo tempo latenti negli sgabuzzini della coscienza. Lui è arrivato a esibirli in piazza, ad assegnare loro la dignità di discorso, promette come individuo di sostenere sulle proprie spalle larghe il peso di un disagio sociale che si trova finalmente legittimato a esistere come posizione politica, senza alcuno strascico di sensi di colpa (saranno i buonisti di sinistra, al massimo, a piagnucolare e

a invocare vecchi illuminismi umanitari per élite).

L'ironia di Salvini mi spaventa. Riconosco il tono canzonatorio del bullo che al liceo sfoderava un repertorio di battute pronte ("signora, non mi parli di pensioni; prima sognavo l'uomo nero, oggi sogno la Fornero"), che non dialoga con l'antagonista politico ma lo squalifica a priori ("tu sei l'unico con la maglietta rossa in tutta la piazza"). L'unico fondamento logico del suo sarcasmo è, in fondo, la diversità, è un'ironia separativa, che per confermare la maggioranza ha bisogno di capri espiatori ben visibili, di cui si ammette l'esistenza solo per beffa, senza cercare mai un reale confronto argomentativo. All'avversario Salvini spesso non imputa colpe precise, ma la persona stessa del nemico giustifica l'irrisione ("ormai se passa un giorno senza che la Boldrini mi contesti, allora significa che quel giorno ho sbagliato qualcosa"); Balotelli, Saviano, Gad Lerner vengono citati come puri nomi che in sé fanno ridere il pubblico, non importa il discorso specifico di cui si siano fatti, di volta in volta, portatori.

Salvini raramente commette gaffe, non ha il talento dell'ultimo Berlusconi di risultare inopportuno e maldestramente inattendibile; non presenta dati smaccatamente 'sbagliati', ma semplici illazioni, slogan inverificabili, porta alla ribalta frasi di senso comune che assistono alla propria legittimazione pubblica per un semplice effetto ottico di prospettiva e di tranfert. Sopra la tribuna, in giacca e cravatta, un politico può diventare il megafono per la pancia della gente, può permettersi di ripetere esattamente quei discorsi da bar della stazione che prima ciascuno si sarebbe vergognato di sostenere nel passaggio alla dimensione pubblica del discorso sociale.

Salvini è un maestro nello scendere in picchiata da un livello general-nazionale alla cronaca aneddótica locale (il noir un po' morboso che tradizionalmente appassiona), e cita un episodio del giorno precedente – l'arresto di un trentenne

tunisino che, durante una rissa, ha ferito il proprietario di un celebre locale-discoteca pisano. L'espatrio non è stato possibile perché il colpevole è sposato con una donna italiana incinta. Silenzio volontario, aspetta e ottiene la risata del pubblico; la notizia in sé viene letta come se fosse una barzelletta. Salvini sorride, commenta con l'eloquenza dei gesti, sottolinea maliziosamente di non voler entrare nella camera da letto degli italiani ma consiglia alle donne di scegliersi un marito italiano (ancora meglio, pisano). Non importa se alla notizia della donna 'ingravidata' dal migrante qualcuno dal pubblico abbia urlato "abbattiamola", e che la risposta, attorno, sia stata un riso di consenso, al massimo uno sguardo bonariamente torvo di chi pensa 'è una bravata, ma in fondo ha ragione'.

È troppo facile e semplicemente controproducente etichettare Salvini attraverso le definizioni di razzista, fascista o populista; è semplice e inutile sentirsi 'dalla parte giusta' sfoderando i temi, gli slogan e la contestazione dell'antifascismo storico, in cui la coscienza dell'uomo di centrosinistra può sentirsi pacificata e legittimata nel rifiuto di ascoltare o dialogare con questa fetta consistente dell'elettorato italiano.

La retorica di Salvini procede per auto-legittimazioni causali: io sono una persona perbene, do per scontato che il mio elettorato sia composto da persone per bene (frase che Salvini ha adoperato quando un giornalista, poche ore prima a Siena, gli aveva domandato se sapesse che, in prima fila al suo comizio a Rosarno, si trovassero persone affiliate alle cosche mafiose), quindi tutto quello che dirò sarà l'espressione del buonsenso 'giusto' della brava gente. I commercianti, la brava gente che si sente orgogliosa e compiaciuta di essere inclusa in questo paradigma morale, viene ulteriormente rassicurata dall'insistenza percussiva di clausole come "a Dio piacendo" o "nel giorno del Signore". Quando Salvini si propone come padre di famiglia e uomo di

Chiesa, sembra del tutto naturale accompagnare con un boato di cieca violenza e rifiuto la proposta di edificare una moschea, perché la moschea diventa, in questo regime di discorso, il nemico delle persone oneste. Se una piazza gremita può accettare e applaudire il passaggio logico secondo cui la sinistra risolve il problema della bassa natalità regalando alle giovani coppie senza figli i migranti ventenni già cresciuti ("senza che ci sia bisogno di portarli all'asilo o di curarli"), allora significa che con la auto-justificazione di essere 'brava gente' si può accettare ogni argomentazione, è una sorta di passepartout ideologico che legittima e manleva dalle conseguenze di qualsiasi spregiudicatezza retorica. Io sono perbene, dunque tutto quello che dirò sarà legittimato e accettabile senza necessità di verifica.

Se questi comizi oggi sono possibili è perché non si è formato un contro discorso, una prospettiva politica alternativa che spieghi che le migrazioni internazionali non sono né il problema né la soluzione. Se Salvini aizza le folle spiegando che i rom non pagano le tasse, bisognerebbe chiedere a quegli stessi pisani stipati in Piazza Carrara (i commercianti, la brava gente) se loro stessi paghino diligentemente le tasse, producano fatture e scontrini fiscali, nel loro quotidiano fieramente italico e pisanissimo. Nella mia esperienza di studentessa e 'cittadina pisana' da cinque anni, che abita nel centro della città e che prende spesso il treno in quella stazione paragonata ieri a Nairobi, posso dire che i problemi non sono quelli posti sotto i riflettori da Salvini, e vorrei una politica che spiegasse che un altro discorso è possibile.

Se, tuttavia, è possibile assistere a un comizio che si appoggia soltanto su premesse indimostrabili e facili giochi di amplificazione, forse è anche colpa nostra, di quelli che Salvini apostrofa come "sfigati", gli intellettuali che "vivono chiusi nelle biblioteche". Rivendico orgogliosamente il fatto di studiare e lavorare per acquisire conoscenza e per comprendere il mondo, Salvini non potrà fare in modo che io

viva la mia istruzione come una colpa e una sottrazione rispetto a un presunto 'fare quello che vuole la gente con il linguaggio che vuole sentire la gente' ; eppure, quando la musica epica accompagna la fine del comizio, sento che qualcosa, nel mio ruolo di intellettuale, è storicamente fallito.

È fallito perché sembra troppo facile mostrare le contraddizioni logiche del discorso di Salvini e dei presentatori leghisti che l'hanno preceduto ("il candidato di sinistra ha partecipato per anni alle sedute in Consiglio e non è stato capace di fare nulla" – stacco di dieci minuti "il candidato di destra ha l'esperienza politica di essere stato in Consiglio per anni, non è ignorante come lo dipingono i giornali rossi"). Il tradizionalista tecnobofo che non vuole far crescere i figli di fronte al Grande Fratello e agli schermi televisivi, conclude il comizio invitando gli elettori ad avvicinarsi al palco per ricevere la loro dose di selfie quotidiana, ma l'ossimoro logico non viene percepito come tale, tutto fa brodo. Sembra così facile da decostruire, sembra non valerne la pena.

È fallito perché se l'unico discorso da opporre alla propaganda salviniana è quello che si limita aristocraticamente a considerare sbagliate e razziste le posizioni di Salvini, la sinistra ha perso la capacità di orientare e costruire una posizione politica autonoma che prescindendo dall'ormai fantomatico 'buonismo alla Fabio Fazio'.

È fallito, in fondo, perché il modo classico di contestare un linguaggio che giudico inaccettabile non è più possibile, perché l'atto stesso della contestazione contribuisce soltanto ad alimentare il circolo vizioso del 'solito centro sociale' (i figli di papà annoiati – stereotipo che reintroduce anche, in forme paradossali, una sorta di 'lotta di classe') che minaccia la libertà d'espressione di un onesto cittadino virtuoso. Perché non si riesce a spostare il discorso pubblico su altri temi, riempire i non detti di Salvini con

interpretazioni che non suonino come sterili antagonismi che si limitano a misurarsi (da perdenti) sullo stesso terreno discorsivo? Salvini ha criticato i contestatori che non sanno godere della bellezza di una cena su un Ponte di Mezzo barricato, ma quanti tra i presenti al comizio hanno davvero potuto usufruire di quella sofisticata opportunità gastronomica, e non hanno, invece, visto sottrarsi la possibilità di spostarsi in uno spazio pubblico che appartiene alla cittadinanza? Quante persone hanno applaudito al presentatore leghista quando ha accusato i rom che rubano i portafogli di disincentivare il turismo e impedire a Pisa di diventare una delle città più ricche d'Italia, quando il problema per i turisti è perlopiù costituito dai pisani stessi e dalle strutture/modalità per l'accoglienza dei turisti presenti sul territorio italiano? Forse quegli stessi commercianti, supportati da una medesima e contraria operazione di propaganda, si scaglierebbero contro i turisti che 'sporcano' la città e diminuiscono il tasso di una presunta pisanità, se Pisa diventasse realmente una città-vetrina assediata dalle migrazioni ricche del turismo globale.

Credo che ci sia bisogno di costruire un discorso, senza partire dallo stesso meccanismo perverso di degradazione retorica e snobistica dell'avversario e dell'opinione altrui, e senza appellarsi a un astratto quanto pericoloso buon senso. C'è bisogno, in fondo, di un pensiero dialettico.

Alessandro Brizzi

Chiara Portesine fa un ottimo resoconto del comizio di Salvini a Pisa, a cui aggiungo alcuni elementi:

– La composizione anagrafica e sociale della piazza. L'età media era di circa 50-60 anni: pochi i giovani, molti i baby-boomers. Non a caso, il riferimento costante (del candidato Conti, ma anche di Salvini) erano gli anni '80, descritti come

un'età di spensieratezza e tranquillità. Dal punto di vista sociale, mi è parso che prevalessero di gran lunga i pensionati e quelli che – in assenza di una definizione migliore – chiameremmo piccolo-borghesi, soprattutto per marcare la differenza rispetto alla cena tenuta poco prima dalla Confcommercio. Rimane sempre il rischio di usare vecchie categorie, connotate in senso spregiativo, e di farsi sfuggire il rapporto che intercorre tra la composizione sociale della piazza e quella della città, che sembra caratterizzata dalla prevalenza dal commercio al dettaglio, della produzione artigianale, del lavoro impiegatizio o nei servizi. Se non si conosce Pisa e la sua evoluzione storica, economica e sociale (e qui ammetto la mia ignoranza), è difficile parlare di un comizio per le elezioni comunali pisane.

– Tra i pochi giovani presenti, c'era un divario piuttosto netto (ma per nulla sorprendente) tra i pisani e gli universitari fuori sede, a cui si aggiungevano alcuni studenti medi dei giri militanti. Girando per la piazza, cercavo di distinguere i curiosi dai sostenitori, intercettando molte occhiate, bisbiglii e segnali di ostentato straniamento. Qualche volta ho sorpreso amici e conoscenti, imbarazzati quanto me per essere sgattaiolati oltre i cordoni e le transenne “per vedere di nascosto l'effetto che fa”. Credo che molti condividessero un senso di impotenza e frustrazione, reso ancora più palese alla fine del comizio, quando Salvini si è prestato alla cerimonia dei selfie. Lì sarebbe stato semplice contestarlo, complice lo sbandamento di una piazza di anziani, poco adatti alla fusione mistica nella folla per più di due ore. Eppure, come ci ha rimproverato uno studente Erasmus, non si è fatto niente. Vero, ma forse in molti abbiamo condiviso la percezione che il problema più pressante – l'incontro tra una cultura politica reazionaria e gli strumenti del potere normativo e repressivo – non si risolvesse nel carisma di cui la piazza investiva Salvini, ma che andasse oltre. Non è una valutazione secondaria, soprattutto se ci aiuta a ridimensionare – in parte – l'ansia

che ci deriva dai confronti sommari con gli anni '20 e '30. Dove sono le folle di studenti universitari, nerbo dei movimenti nazionalisti e fascisti? In maniera più provocatoria: dove sono i fascisti?

– I temi. Dovrebbe essere la parte più importante, nel resoconto di un comizio, ma devo ammettere che non ricordo esattamente il discorso di Salvini. Nella mia vita ho visto tre grandi comizi elettorali a Torino (Veltroni 2008, Bersani 2013, Grillo 2013), e per ovvie ragioni questo della Lega si può confrontare solo con l'ultimo. Di quello di Grillo mi è rimasta soprattutto una certa insistenza sull'olio tunisino, che faceva il paio con la filippica di Salvini contro il riso cambogiano "impastato con il cemento". Quello che stupisce è la disposizione del discorso, l'associazione dei concetti, che non fa che rafforzare strutture di senso consolidate. La questione dei rom, per esempio, è stata liquidata con del sano "buon senso": se paghiamo le tasse per i loro campi, perché non possiamo controllarli? Al ministro dell'Interno è bastato dire questo, perché poco prima il deputato Ziello era riuscito ad associare, nel suo discorso, la presenza dei campi rom alla rovina economica di Pisa. Si è parlato di diverse cose, che andavano dalla politica nazionale a quella cittadina. Ziello ha scelto di puntare tutto sulla cristianità e sulla comunità; la sindaca Ceccardi ha parlato dell'assegnazione delle case popolari; Salvini, più degli altri, ha legato il discorso dell'identità nazionale a quello dell'accesso ai servizi sociali. Eppure, quando si parlava di scuole e ospedali, si registravano pochissimi applausi: molti di più, in ordine crescente, sui parcheggi e sulle strisce blu, su spesometro e redditometro, sul degrado della stazione, sullo spaccio, sull'immigrazione e sui barconi, sulla moschea (vero boato), fino all'uscita che ha riscosso più consenso in assoluto: quella contro quei "quattro sfigati dei centri sociali", invitati a studiare e a farsi una vita. Di quei quattro sfigati, quei pochi presenti in piazza, che fossero studenti medi di tutte le estrazioni sociali, studenti fuori sede (in

affanno o meno tra studio, affitti e lavoro) o normalisti privilegiati, si sono sentiti chiamati in causa per la prima volta. E credo che un po' di loro si siano guardati intorno e abbiano pensato che la dicotomia classista tra "figli di papà" e "onesti produttori" non dicesse molto della differenza che correva realmente tra loro, il pensionato con la polo e la sigaretta elettronica al loro fianco, il professionista di mezza età con il toscano e la camicia bianca (che applaudiva meno degli altri e sorrideva) o i veri "figli di papà" traghettati dalla cena di Confcommercio al comizio e pronti a farsi il selfie con la fidanzata e con Salvini. Molti sinceri democratici vorrebbero che la differenza fosse tra intelligenti e analfabeti funzionali; i nazionalisti rispondono che è tra classi produttive patriottiche ed élites cosmopolite e idealiste. Conviene sfuggire a questa tenaglia.

– Sipario. Alla fine del comizio, mi avvicino alla zona selfie, in cui Salvini sta incontrando i fan. Sono a un metro e mezzo da lui e devo combattere la tentazione di dirgli, anche in maniera calma, che lo trovo spregevole. Vengo però distratto da una discussione tra due ragazze e un trentenne: capisco subito che le prime sono di sinistra, mentre l'altro è difficilmente identificabile. Loro gli dicono, con molta foga, che il nemico non è l'immigrato, ma il padrone; che il problema è il capitalismo, e che non possiamo pensare solo ai soldi, ma dobbiamo concentrarci sulle persone. Lui dice che sono tutti bei discorsi, ma bisogna partire dalle cose concrete: i cambiamenti vanno fatti passo per passo, non si può essere idealisti; per lui Salvini, su alcune cose, ha il merito di individuare dei problemi concreti. Mi intrometto, e scopro che il ragazzo è un netturbino che dovrà pulire la piazza alla fine del comizio; ha votato Movimento 5 Stelle e su alcune questioni sostiene questo governo, ma è contrario alla flat tax. Le ragazze gli chiedono di pensare a un cambiamento complessivo della società, ma lui obietta che non vede come si possa cambiare tutto così, da un giorno all'altro: chi farebbe lo spazzino, se non esistessero forme

di coazione al lavoro? Allora ci mettiamo a parlare di reddito, di automazione, di riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, delle difficoltà a cui andrebbe incontro un'economia nazionale isolata se si facesse carico delle questioni sociali; poi ancora di hotspot per i migranti e di canali umanitari, del sistema dell'accoglienza, dell'assenza di solidarietà europea. Sulla questione dell'immigrazione rimaniamo in disaccordo, anche perché su quelle ho potuto sentire e leggere le rivendicazioni dei migranti organizzati; sul resto, però, troviamo molti punti di contatto. In qualche modo, entrambi lasciamo la piazza più sereni.

[Una prima versione di questi interventi è apparsa su «Facebook», 25 giugno 2018 Pubblicato da Le parole e le cose]

Una generazione ribelle di Sergio Bologna, Giairo Daghini

Ecco un altro anniversario. Dopo il 2017 che ci ha ricordato la rivoluzione d'ottobre e il movimento del '77 nelle università italiane, è la volta di ricordare i cinquant'anni dal fatidico 1968. C'eravamo? Sì, c'eravamo, mezzi partecipanti e mezzi spettatori, perché la nostra generazione aveva iniziato prima, sei-sette anni prima o anche dieci, quando la rivolta di Ungheria aveva cominciato a spargere qualche dubbio sul rapporto tra classe operaia e comunismo. E quelli con qualche anno di più, Raniero Panzieri tanto per fare un nome, ci insegnavano che prima degli ungheresi erano stati gli operai tedeschi di Berlino Est a scontrarsi con i

carri armati russi. Il '68 quindi non era "nostro", era un passaggio, importantissimo, decisivo, di un lungo percorso nel corso del quale dovevamo trovare una strategia di liberazione e di ribellione che non seguisse i canoni comunisti, neanche nelle loro varianti maoiste o guevariste. Ma era *un* passaggio, non *il* passaggio. Anzi, diciamola tutta, gli operaisti accaniti, come noi, reduci di "Classe Operaia", non erano ben visti nelle prime rivolte universitarie, quelle dell'ondata cosiddetta "antiautoritaria". Chi mise le cose a posto fu il maggio francese. Lì si vide che, se c'era da tentare una, sia pure limitata, sovversione dell'ordine delle cose – nella fattispecie l'ordine metropolitano –, la classe operaia non si tirava indietro. Alla notizia dei primi scontri nel Quartiere Latino, vicino alla Sorbonne, ci siamo detti: "Dobbiamo esserci".

L'arrivo a Parigi è stato uno shock e il senso di quella metropoli in gran movimento ci accompagnerà e farà da intercessore nel racconto che ne faremo al ritorno. Quel che ci ha colpito di sorpresa è stato lo scoppio di desiderio dilagante, trasversale, con masse di operai, di medici, di studenti, di lavoratori della cura e intellettuali, di uomini, di donne tantissime che invadevano le strade e spezzavano i ritmi e le regole di quella macchina della valorizzazione che è la metropoli.

In una moltitudine in fibrillazione ciascuno sembrava divenire qualcun altro, qualcuno che fino ad allora era rimasto compresso e che ora prendeva respiro. Grandi sciame di persone si spostavano sempre dialogando con animazione e soprattutto in grande atmosfera di amicizia. Non la folla di una metropoli, ma una moltitudine che si ricomponeva di continuo per blocchi di amicizia con una socialità politica immediata.

Ogni giorno dovevamo aggiustare i nostri schemi mentali a fronte di una società che spezzava i ritmi, le convenzioni e che nell'incontro di tutte le componenti del lavoro vivo rimetteva in discussione in ogni disciplina le proprie basi

gnoseologiche, le pratiche politiche e il concetto stesso di lavoro in quanto produttore di merci.

L'articolo sui "Quaderni Piacentini", che scrivemmo nel giugno (lo si può leggere oggi in rete [qui](#)) fu un gesto politico. Forse oggi non scriveremmo le stesse cose. La nostra interpretazione, la nostra stessa ricostruzione dei fatti, era fortemente condizionata dal paradigma operaista: avevamo intenzionalmente costretto la realtà in quella camicia di forza perché non c'interessava restituire a Parigi quel che era di Parigi, c'interessava la partita che si stava giocando in Italia, cioè spostare l'intero movimento studentesco dalla lotta per la riforma dell'istruzione alla lotta di fabbrica. L'abbiamo tentato con il giornale "La Classe", con la presenza e l'agitazione alle porte della FIAT, e ci riuscimmo. Grazie alle avanguardie di fabbrica, a Marione Dalmaviva, ma anche grazie ai lavoratori-studenti di Trento, di Padova, grazie alle facoltà scientifiche, grazie ai tecnici di fabbrica.

Questo grande movimento di lotte del '69 alla FIAT ci introduce nel decennio del lungo '68 italiano dove una ribellione civile che parte anche dalla fabbrica investe tutta la metropoli. È stata una generazione ribelle con una straordinaria forza di innovazione nella produzione culturale, nelle forme della socialità, negli spazi urbani e che ha posto con una grande intensità l'istanza del lavoro vivo, il lavoro di soggettivazione che avviene nella individuazione e nella socializzazione del linguaggio, degli affetti, delle forze di memoria, di percezione e dell'intelletto. Quelle forze cognitive che la controrivoluzione neolibera tenterà di catturare integrando l'agire e la cooperazione sociale di una generazione di mezzo nelle reti della finanziarizzazione.

Come si fa a raccontarla a questa generazione di mezzo e a quella giovane di oggi? Come possono capire la voglia di mettere in discussione tutto, loro che, nella grande maggioranza, sembrano accettare l'ordine delle cose, l'ordine del mercato, tranne i pochi che hanno raccolto le nostre

bandiere? Come può uno che segue la trafila telefonino-scuola-telefonino-università-iPhone-soggiorno in Inghilterra per imparare bene l'inglese-iPhone 6-cv in tutte le direzioni-iPhone 8-stage-iPhone 10-primo colloquio di lavoro-iPad-"beh, mi pagano di merda ma fa tutto curriculum"-iPad 2-mutuo per la casa coi soldi dei genitori... Come fa uno così a concepire che si possa buttare all'aria tutto, lavoro sicuro, famiglia con casa al mare, per mettersi in mezzo ai casini, alle occupazioni, agli scontri e non credere più a quello che ti hanno insegnato a scuola, in facoltà, per inseguire una rivoluzione che sai benissimo non si farà mai e se si facesse chissà se sarebbe meglio o peggio? Come fa uno che vive nei social, e non gli passa nemmeno per l'anticamera del cervello che la vita possa essere diversa, a capire, a concepire la ricerca di una propria visione del mondo? Oppure riesce sì a immaginarlo, ma in un ambiente esotico, nell'Amazzonia, in Australia, nella Terra del Fuoco, mentre noi pensavamo di farla diversa la vita negli stessi luoghi in cui eravamo nati e cresciuti, con gli stessi negozi sotto casa e gli stessi vicini di pianerottolo.

Trasmettere oggi quell'esperienza è forse impossibile. Non sono le forme esteriori a rappresentare un ostacolo, le occupazioni, i cortei, le assemblee, persino le botte con la polizia, no, quelle sono facilmente trasmissibili, sono alla portata persino dello zombie con l'iPhone. No, intendiamo le motivazioni che hanno spinto a compiere quelle azioni, i ragionamenti, il senso comune, che le hanno legittimate – queste sono le cose che a nostro avviso possono apparire impenetrabili ai millennial. Prendiamo ad esempio la parola d'ordine "rifiuto del lavoro". Come si può capire che quelle tre parole avevano un'importanza enorme non solo per noi ma per gli operai di fabbrica? Basta guardare l'intervista con Italo Sbrogiò, leader operaio del Petrolchimico di Marghera in pensione, per rendersene conto. Come possono capirlo quelli che sono disposti, lavorando gratis o per quattro soldi, a portar via il posto a un giornalista di quarant'anni, a un

operatore televisivo, a un curatore di mostre d'arte? Di questa oscena corsa al ribasso, che abbiamo tutti sotto gli occhi, non possiamo dare la colpa solo alla pubblica amministrazione coi suoi bandi demenziali o agli algoritmi o ai padroni in genere e ai loro uffici del personale. C'è gente, tanta, disposta a vendersi per un niente pur di mettere la testa dentro qualcosa, fior di laureati, gente da spaccar loro le gambe a pensare il danno che fanno agli altri, oltre che a se stessi. Gente che non vede altro che il mercato, ma che non capisce un accidente del mercato stesso, nemmeno la regola aurea che più scendi di prezzo meno sarai capace di rialzarlo, un domani.

Ecco, se qualcuno ci chiedesse in che modo utilizzare questo anniversario, in che modo cercare di far capire i valori del '68, noi risponderemmo: spiegando le ragioni che hanno portato il lavoro intellettuale e cognitivo a difendere il suo valore, a difendere la sua dignità. Il lavoro *intellettuale e cognitivo*, diciamo con enfasi, perché è quello che oggi, assai più del lavoro manuale, è disposto a vendersi per un tozzo di pane o per niente.

(Pubblicato da *alfabeta2*, il 24 giugno 2018)

L'appuntamento. Sull'eredità di Fortini di Luca Lenzini

□[Cento anni fa nasceva Franco Fortini. Il brano che segue rielabora alcune pagine del saggio Franco Fortini. Un profilo

militante, di prossima pubblicazione]

C'è nel secondo paragrafo di *Sul concetto di storia* (1940) di Walter Benjamin un noto passaggio che recita:

Il passato reca con sé un indice segreto che lo rinvia alla redenzione. Non sfiora forse anche noi un soffio dell'aria che spirava attorno a quelli prima di noi? Non c'è, nelle voci cui prestiamo ascolto, un'eco di voci ora mute? [...] Se è così, allora esiste un appuntamento misterioso tra le generazioni che sono state e la nostra. Allora noi siamo stati attesi sulla terra. Allora a noi, come ad ogni generazione che fu prima di noi, è stata consegnata una debole forza messianica, a cui il passato ha diritto[1].

Il passato di cui si parla in questo brano non è un passato generico, indifferenziato. È il passato degli *sconfitti* dalla storia, di chi è stato ridotto al silenzio, la parte muta dell'umanità; quella parte a cui il futuro è stato sottratto, così rimanendo inespresso, possibilità negata ma non per questo condannata per sempre. Raccoglierne l'eco, decifrarne i segni (aperture, schegge, frammenti di un futuro diverso) nel presente è il compito del vero storico secondo Benjamin: compito che tende a spezzare il *continuum* stabilito dai vincitori, a cui si dà il nome di Progresso[2].

Qualcosa del genere, un mandato analogo hanno sentito a lungo come proprio non solo intellettuali e scrittori, ma molti ignoti «prima di noi»; e non si tratta semplicemente dell'«impegno» di cui si favoleggiò un tempo, né l'adesione ad una concezione fideistica e teleologica della storia, bensì qualcosa, eredità, sogno o promessa, vincolo etico non negoziabile e resistente, che nell'opera di Fortini è particolarmente incisivo e ovunque visibile, fin nella metrica dei versi (anzi proprio in questi risuonano, ad un ascolto più attento, le «voci mute»). All'epoca, la nostra, in cui *i padri ingannano i figli*[3], Fortini ha composto una poesia intitolata «*E questo è il sonno...*», che chiude circolarmente il

suo itinerario poetico[4], e mette al centro del discorso, senza perciò nominarlo, il tema dell'eredità.

«E questo è il sonno...» Come lo amavano, il niente, quelle giovani carni! Era il 'domani', era dell''avvenire' il disperato gesto... Al mio custode immaginario ancora osavo pochi anni fa, fatuo vecchio, pregare di risvegliarmi nella santa viva selva. Nessun vendicatore sorgerà, l'ossa non parleranno e non fiorirà il deserto. Diritte le zampe in posa di pietà, manto color focaccia i ghiri gentili dei boschi lo implorano ancora levando alla luna le griffe preumane. Sanno che ogni notte s'abbatte la civetta affaccendata e zitta. Tutta la creazione... Carcerate nei regni dei graniti, tradite a gemere fra argille e marne sperano in uno sgorgo le vene delle acque. Tutta la creazione... Ma voi che altro di più non volete se non sparire e disfarvi, fermatevi. Di bene un attimo ci fu. Una volta per sempre ci mosse. Non per l'onore degli antichi dèi, né per il nostro ma difendeteci. Tutto ormai è un urlo solo. Anche questo silenzio e il sonno prossimo. Volokolàmskaja Chaussée, novembre 1941. «Non possiamo più, – ci disse, – ritirarci. Abbiamo Mosca alle spalle». Si chiamava Klockov.

*Rivolgo col bastone le foglie dei viali. Quei due ragazzi mesti scalciano una bottiglia. Proteggete le nostre verità. Un testo quanto mai teso e articolato, posto alla fine della penultima sezione di *Composita solvantur*[5], il suo libro estremo, dal quale mi limito qui a estrarre pochi versi di sapore testamentario, senza seguirne il complesso percorso[6]. Verso la conclusione della poesia Fortini scrive (il corsivo è del testo):*

Di bene un attimo ci fu. Una volta per sempre ci mosse.

L'«attimo» come dimensione privilegiata e fondante dell'esperienza: è di lì che si dà ogni cominciamento, ed è quell'attimo verticale – arresto in cui irrompe l'elemento “messianico” di Benjamin – a stabilire la direzione ed il

corso dell'esistenza: «... *ci mosse.*» I verbi al passato remoto dei versi ora citati, però, sono incastonati in un appello-allocazione declinato al presente, e come in suo controcanto (iniziano con l'avversativa «Ma»). Infatti subito prima nel testo si legge:

Ma voi che altro di più non volete se non sparire e disfarvi, fermatevi.

E subito dopo:

Non per l'onore degli antichi dèi, né per il nostro ma difendeteci.

Si presti attenzione: il «noi» appartiene al passato, il «voi» al presente. Quel voi siamo *noi*, e appunto noi riguarda lo sparire e il disfarsi, oggi. La furia di dissolvimento evocata dai versi non è un puro dato biologico, né una ineluttabile deriva dell'Essere: piuttosto, è il non volere né immaginare altro destino che quello già scritto per noi da altri, dai padroni della storia, dimenticando il «bene» (parola in cui riecheggia ancora e nonostante tutto un elemento collettivo). Fermarsi, allora, vorrà dire – proviamo a leggere così – prestare ascolto («una volta per sempre») alle voci di cui parlava Benjamin, al futuro che non è stato e che talora è dato cogliere intorno a noi, nell'aria dove furono altri. Questo anche il senso del «difendeteci», in apparenza così dissonante in un autore per nulla indifeso come Fortini, anzi sempre e fino all'ultimo battagliaio: per cui «Proteggete le nostre verità», l'ultimo verso della poesia, altrettanto straordinario nella sua orgogliosa umiltà, è un gesto da leggere in filigrana, sullo sfondo del lungo, zelante lavoro di cancellazione e manipolazione della memoria e delle coscienze svolto da chi ha scelto di far tacere ogni voce discorde, ogni segno di dissidenza, ed infine ogni verità (perché la verità è sempre di parte). Ma da dove, e da che tempo ci giunge il *memento* finale di Fortini, la sua richiesta di ascolto?

L'autore di *"E questo è il sonno..."* prende la parola da un tempo già fuori dalle coordinate del proprio vissuto, un tempo postumo. Il frastagliato palinsesto temporale del testo, con i suoi dolenti strati memoriali, i fiammanti brandelli di storia («Volokolàmskaja Chaussées, novembre 1941...»), le immagini bibliche (*La lettera ai Romani*) e quelle creaturali convocate per il congedo («i ghiri gentili dei boschi...»), include nel quadro figurale la stessa esistenza del poeta, i propri errori, speranze e illusioni, poesia compresa. Egli è già dall'altra parte, insieme a tutti [7] passaggio al futuro del testo – e che, tuttavia, c'è un *Ma...*; che non c'è un unico tempo. Forse per questo Fortini qui chiede, un'ultima volta, ascolto. Gli ultimi versi (prima del «Protegete»), nella loro dimensione interamente prosaica e mondana, ritornano poi al presente, ad un tempo orizzontale, assorto e minuto:

Rivolgo col bastone le foglie dei viali. Quei due ragazzi mesti scalciano una bottiglia.

Nulla, qui, ci parla di redenzione, tanto meno di un disegno. Di attesa o di rivelazioni, nemmeno l'ombra: l'orizzonte appare tutto ristretto, confinato nel presente e soltanto segnato da tristezza, dispersione, scoramento (stasi abulica o interludio vuoto di senso: *no future...*) Un giorno qualunque. Un vecchio e due ragazzi[8]. Che cosa li *muove*? E infine, cosa lega quei due e il vecchio poeta? Niente, appena uno sguardo. Tra loro irrelati, distanti e inconsapevoli, potrebbero essere, semmai, la muta rappresentazione di una fine e di un principio. E allora chissà, qualcosa li lega: anche quei ragazzi sono stati attesi sulla terra, e stanno andando verso un misterioso appuntamento.

[1] W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, a cura di G. Bonola e M. Ranchetti, Torino, Einaudi, 1997, p. 23.

[2] Della vastissima letteratura su questo tema tengo presente in primo luogo Mario Pezzella, *La memoria del possibile*, Milano, Jaca Book, 2009.

[3] Così Fortini nella *Lettera all'assemblea "Per la libertà dell'informazione"*, «il manifesto», 29 novembre 1994 (poi in Id., *Saggi ed epigrammi*, con uno scritto introduttivo di Rossana Rossanda, a cura di L. Lenzini, Milano, Mondadori, 2003, p. 1754). La *Lettera* fu pubblicata all'indomani della morte di Fortini ed è il suo ultimo scritto pubblico.

[4] L'incipit tra virgolette riprende infatti l'incipit dell'opera intera, la poesia inaugurale di *Foglio di via* (1946). [5] F. Fortini, *Composita solvantur*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 62 – 63 (ora in F. Fortini, *Tutte le poesie*, a cura di

1. Lenzini, Milano, Mondadori, 2014, pp. 561-562).

[6] Si veda l'eccellente analisi di Felice Rappazzo, "*E questo è il sonno...*" *Temì, montaggio, figuralità*: <http://www.ospiteingrato.unisi.it/e-questo-e-il-sonno-temi-montaggio-figuralita/>. Vedi anche L. Lenzini, *Da un seminario su Foglio di via*, in L. Lenzini, *Un'antica promessa. Studi su Fortini*, Macerata, Quodlibet, 2013, pp.121-127.

[7] Nel suo commento a Benjamin *Segnalatore d'incendio. Una lettura delle tesi sul concetto di storia* (Torino, Bollati Boringhieri, 2004) Michael Löwy, in margine alla seconda 'tesi', osserva: «Non c'è un messia inviato dal cielo: noi stessi siamo il messia, ogni generazione possiede un frammento del potere messianico che essa deve esercitare» (p. 46). Nello stesso commento si veda il richiamo a *Crepuscolo* (1934) di Max Horkheimer, pp. 45-46: «Se uno sta molto in basso, esposto a un'eternità di tormenti inflittigli dagli altri uomini, lo anima come un'aspirazione di salvezza l'idea che verrà qualcuno che sta nella luce, assicurandogli verità e giustizia. Non occorre nemmeno che ciò accada mentre egli è ancora in vita, e nemmeno mentre sono ancora in vita i suoi carnefici – ma un bel giorno, non importa quando, tutto dovrà essere sistemato... È amaro morire misconosciuti e nelle tenebre. Rischiare queste tenebre è l'onore della ricerca

storica» (M. Horkheimer, *Crepuscolo. Appunti presi in Germania. 1926-1931*, Torino, Einaudi, 1977, p. 138).

[8] Accenna a questo passaggio Andrea Zanzotto in *Passione e acutezza*, «L'immaginazione», 130, giugno 1996, p. 19.

(pubblicato da *Le parole e le cose*)

“Ciao Pierre” di Leonello Tronti

Ho lavorato tre anni all'Isel, l'Istituto di studi sull'economia del lavoro della Cisl, come assistente di Ezio Tarantelli. È lì che ho avuto la fortuna di conoscere e di apprezzare Pierre Carniti. Non avevo avuto modo di conoscerlo prima, nonostante gli studi universitari a Milano e le esperienze di “lavoro di fabbrica” (come allora si chiamava la militanza studentesca ai cancelli delle fabbriche) fra il 1969 e il 1973. Non l'avevo conosciuto nonostante in quegli anni egli rappresentasse, alla testa della Fim-Cisl, e assieme a Bruno Trentin, segretario della Fiom-Cgil, e Giorgio Benvenuto, a capo della Uilm, l'avanguardia politica e culturale del movimento sindacale italiano. Le mie frequentazioni operaie, comprese com'erano tra gli impegni di studio e di lavoro, non mi consentivano di vivere, se non indirettamente, attraverso le deformazioni che nutrivano l'informazione dei militanti studenteschi, gli aspetti fondamentali della sua azione di “sindacalista d'assalto”. Eppure era proprio a Milano che Carniti si era affermato come leader sindacale, lì dove aveva conquistato nel 1970 la guida della Fim, in una città più che vivace, dove il perenne

laboratorio sociale si indirizzava decisamente verso la condizione operaia, a interpretare e valorizzare le occasioni di conflitto offerte da un tessuto industriale dinamico e denso di contraddizioni.

Le innovazioni che aveva imposto al suo sindacato e al modo di concepire il conflitto industriale erano tutte importanti e vincenti. Prima tra tutte la contrattazione articolata, che ribaltava la gerarchia sindacale e alimentava una nuova impostazione del conflitto dal basso, a partire dal disagio e dai bisogni percepiti dai lavoratori nel loro luogo di lavoro, nel tentativo di ridefinire una strategia di avanzamento dei diritti e delle condizioni materiali del lavoro basata sulla capacità di organizzazione prima ancora che sulle linee di azione stabilite centralmente. Inutile dire che questo genere di contrattazione aziendale era più diffusa allora di quanto non sia oggi, nonostante l'istituzionalizzazione offerta dal Protocollo di luglio '93, le dichiarazioni di intenti di politici e rappresentanti delle parti sociali, così come le successive ondate di incentivazione pubblica.

La lettura che Carniti dava del cattolicesimo sociale, tanto personale quanto profondamente innestata su riferimenti culturali che spaziavano dal personalismo di Mounier e Maritain, a Simone Weil, al sindacalismo americano, lo spingeva in due direzioni fondamentali. Da un lato la continua ricerca dell'unità sindacale, concepita come valore principe, condizione imprescindibile per il successo nel conflitto industriale e il progresso nelle condizioni di vita e di lavoro della classe lavoratrice, praticata senza alcun timore di travolgere equilibri politici consolidati, all'interno della sua confederazione e non solo. Ma il valore propulsivo e dirompente della sua visione dell'unità lo spingeva, dall'altro, a chiedere con fermezza che analoghe testimonianze di unità, libertà, ricerca di autonomia dalla politica e rifondazione dell'azione sindacale a partire dai luoghi di lavoro venissero perseguite anche da Fiom e Uilm. E la

richiesta si focalizzava in particolare sulla cinghia di trasmissione che ancora teneva la maggioranza della Cgil avvinta alle direttive del partito comunista, come ben metterà in luce la vicenda del quasi accordo e poi decreto di San Valentino del 1984, che segnò certamente l'apice ma anche il punto di arresto della sua testimonianza innovatrice.

Il binomio unità-autonomia, forgiato alla luce della contrattazione articolata, offriva il tessuto ideologico e pragmatico su cui Carniti seppe costruire con Trentin e Benvenuto, all'apice dell'influenza sociale e politica dell'organizzazione dei metalmeccanici, l'esperienza intensa e ardente della FLM, la Federazione unitaria dei lavoratori metalmeccanici. La Federazione, nelle intenzioni dei fondatori e forse più di tutti di Carniti, doveva prefigurare nel panorama politico-sindacale italiano un'esperienza decisamente nuova: una sorta di embrione di pratica laburista, basata sul modello di una compiuta e vincente unità sindacale di categoria, da trasmettersi anche alle confederazioni, allo scopo di accompagnare in modo più deciso la trasformazione sociale dell'economia e del Paese. Ma una compiuta esperienza di unità sindacale invece non si realizzò mai, né a livello di categoria né tanto meno a livello confederale.

L'impegno sindacale di Carniti si concentrava su una quantità di temi fondamentali come la crescita salariale reale dopo il lungo periodo di compressione legato alla Ricostruzione e la lotta alle disuguaglianze retributive, la contrattazione sul luogo di lavoro del continuo miglioramento delle condizioni di lavoro e il superamento di forme di remunerazione anacronistiche come il cottimo, la conquista dell'inquadramento unico operai-impiegati e, in modo perentorio e quasi come una sua personale battaglia di lungo periodo, la riduzione del tempo di lavoro, in accordo con il principio "lavorare meno, lavorare tutti". Una battaglia di civiltà contro una struttura sociale rigida, ossificata in un modello occupazionale in cui a lavorare sono in pochi e quei

pochi lavorano con orari molto superiori a quelli dei paesi a reddito comparabile.

Oltre ai grandi temi dell'unità, dell'autonomia e della libertà, la bussola di Carniti era il coraggio – in particolare la forza morale di affrontare il futuro con l'obiettivo di piegarne il corso, per riuscire a modernizzare e a rendere più giusta la società. La sua visione richiedeva un profondo rinnovamento e potenziamento culturale nel modo di fare sindacato e di concepirne le finalità e l'azione. Di questa dimensione culturale della lotta sindacale il frutto forse più importante fu, anzitutto, la vittoria nella battaglia sulle 150 ore di permessi retribuiti per il diritto allo studio, che si affermò in un percorso complesso realizzato tra il 1969 e il 1973, consolidato anche grazie all'approvazione dello Statuto dei lavoratori. Quella vittoria rendeva chiaro che la crescita culturale dei lavoratori, vista come strumento per l'attuazione di una più piena e responsabile partecipazione alla vita del Paese, non era più questione che riguardasse soltanto l'istituzione scolastica, ma coinvolgeva l'intera Repubblica e, in particolare, il sistema delle relazioni industriali.

Il coraggio culturale della Cisl di Carniti era costruito anche attraverso il coinvolgimento attivo di studiosi di valore che l'avrebbero sostenuto nella lettura del futuro. Fra loro c'erano sociologi del lavoro quali Bruno Manghi, esperti di relazioni industriali come Guido Baglioni e Gianprimo Cella, economisti del lavoro come Luigi Frey e tanti, tanti altri. Ad essi la Cisl, sotto l'amorosa supervisione di Eraldo Crea, offriva ospitalità in centri di ricerca che dovevano sì lavorare per e con la Cisl, ma assicurandosi autonomamente sul mercato la sopravvivenza.

Tra gli studiosi che più influirono sulle coraggiose scelte di Carniti c'era anche Ezio Tarantelli, l'economista allievo di Federico Caffè, Joan Robinson e Franco Modigliani, esperto di economia del lavoro, econometria e relazioni industriali, che

stava lasciando l'Ufficio Studi della Banca d'Italia per dedicarsi all'insegnamento universitario e al sindacato. Pierre ne aveva capito subito il valore e condiviso il progetto. Erano gli anni '80; alimentata dagli shock di prezzo del petrolio e delle materie prime, l'inflazione mordeva ferocemente il potere d'acquisto delle persone a reddito fisso. La si poteva combattere con "la corda del boia" della stretta monetaria, al prezzo di chiudere i rubinetti del credito alle imprese, far fallire le aziende più fragili, lasciare disoccupate schiere di lavoratori, ricomporre l'esercito industriale di riserva e arrestare con l'assenza di lavoro e l'impovertimento la pressione sociale delle lotte operaie. Ma per Tarantelli l'inflazione andava combattuta in tutt'altro modo, fornendo un luogo di applicazione costruttiva all'enorme consenso sociale conquistato dal movimento sindacale nei decenni precedenti che ormai, anche se ancora informale, era divenuto a tutti gli effetti, potere di opinione e politico. Il sindacato doveva "entrare nella stanza dei bottoni", prendere parte al coordinamento degli attori della politica economica (il Governo, la banca centrale, le rappresentanze datoriali) nel perseguimento di obiettivi e comportamenti di risanamento condivisi, secondo un modello di "partecipazione dall'alto" che interpretava in modo inedito (per l'Italia) gli articoli 46 e 3 della Costituzione. Doveva porre su quel tavolo la disponibilità a partecipare, con la moderazione delle richieste salariali, a una manovra di disinflazione perseguita congiuntamente dal Governo (su tariffe, prezzi amministrati e fisco), banca centrale (offerta di moneta), imprese (prezzi di beni e servizi).

Carniti sposò subito quel progetto, tanto vicino al suo, e propose invano a Lama e Benvenuto di costituire un centro di ricerca unitario per consentire a Tarantelli di portarlo avanti, nello spirito vincente della FLM, lo stesso spirito unitario con cui fino all'ultimo cercò di mantenere l'unità sindacale nella vicenda di San Valentino. Carniti comprendeva, appoggiava e proteggeva Tarantelli, non di rado dalla stessa

Cisl, che guardava al giovane economista con malcelata apprensione.

Guardava con simpatia anche me, come faceva con tutti i giovani che sceglievano, spesso con notevoli sacrifici personali, di collaborare con il sindacato. Non ero iscritto alla Cisl, ma nonostante questo e la mia giovane età, mi consentiva di avere con lui un rapporto personale, di grande franchezza e libertà. Se lo cercavo mi riceveva subito, nell'ufficio al piano terra di via Po 21. Aveva l'ufficio cristianamente più in basso di tutti. Niente anticamera, niente paludamenti. Si parlava di tutto, ma specialmente delle prospettive del lavoro di Tarantelli, del "sindacato soggetto politico" che discuteva con il governo non solo di inflazione ma anche di politica industriale, fisco, sanità, pensioni, casa.

Nel 1985, poco dopo la tragica morte di Tarantelli e la netta vittoria al referendum sulla scala mobile, scelse di lasciare la guida della Cisl; per problemi di salute, ma forse anche perché non se la sentiva di impegnarsi personalmente nella ricostruzione di quell'unità sindacale alla cui costruzione aveva dedicato tanto impegno e che si era così brutalmente lacerata di fronte al rifiuto della componente comunista della Cgil di siglare il patto di San Valentino dando avvio alla stagione della concertazione.

La sua grande, nobile e coraggiosa eredità è stata molto difficile da coltivare, non solo dentro la Cisl. Oggi merita di essere posta alla base di una nuova stagione di rapporti sociali, in Italia e in Europa.

(pubblicato in *eticaeconomia.it*, giugno 2018)

Egemonia di destra di Marco Pezzella

Non avendo avuto il tempo di scrivere per il numero a stampa, farò qualche osservazione tardiva sulla formazione del nuovo governo: consapevole di come la mia posizione sia minoritaria all'interno del «Ponte». Io credo che il governo Conte sia un caso esemplare di quella situazione politica che Gramsci esprimeva col termine "egemonia". Un partito la Lega – che per me ha inconfondibili tratti fascisti – ha imposto la propria direzione politica di fatto, pur avendo come alleato un movimento che aveva ricevuto il doppio dei suoi voti. Ai significanti oscillanti dei Cinquestelle (tra destra e sinistra? Un po' di destra, un po' di sinistra?) ha contrapposto un'ideologia regressiva dura ed efficace. Ne ho scritto più volte su «Il Ponte» e dunque sarò sintetico. La Lega è assonante con i fascismi storici almeno su questi temi: *Welfare* ristretto rigorosamente ai soli "indigeni" nazionali; razzismo e creazione di un nemico "altro", l'intruso capro espiatorio di ogni conflitto e fallimento; critica della finanza cattiva e non del capitale come modo di produzione; l'idea di un popolo-nazione immaginariamente unificato al di là dei suoi conflitti di classe e di interesse. L'enfasi anticoloniale costituisce da sempre un punto di forza dei movimenti populistici, che configurano il nemico in una nazione egemone (oggi la Germania), invece di contestare il sistema capitalistico, di cui essa è solo una maschera e una funzione. Infine, alla garanzia di una certa redistribuzione del reddito corrisponde l'assicurazione che non saranno minimamente scalfiti i "fondamentali" dell'economia attuale del capitale.

È una visione politica che si configura come «rivoluzione passiva» di un programma di sinistra, una sinistra che ha lasciato cadere o si è lasciata espropriare di tutti i suoi

temi distintivi, che ora vengono ripresi – nella forma monca o amputata del nazionalismo escludente – dal governo in carica. Il programma economico di tale governo, in particolare, riformula proposte una volta di sinistra come il reddito di cittadinanza, la revisione della legge Fornero, il blocco delle grandi opere nocive all'ambiente; ma esse vengono inserite in un contesto razzista e xenofobo, e –presumibilmente – saranno realizzate in modo limitato, accettando un compromesso coi poteri forti e la destra tecnocratica che pure è presente nella compagine del governo.

Nel senso proposto da Gramsci, in una rivoluzione passiva frammenti della cultura di sinistra vengono conservati ma distolti dal loro fine essenziale e dislocati in un contesto diverso e tendenzialmente opposto.

Così, per esempio, i fascismi italiani hanno collocato in una disposizione gerarchica ed elitaria elementi che inizialmente appartenevano a richieste portate dal principio di uguaglianza. L'assistenza sociale viene concessa da Mussolini; purché venga subordinata allo statuto delle corporazioni, alla rinuncia alla trattativa sindacale, alla negazione di una classe antagonista (naturalmente essa viene accordata entro certi limiti, *meno* di quanto era dapprima richiesto dai socialisti, ma pur sempre *più* di quanto avrebbe accettato la vecchia classe dirigente).

La Lega ha tentato di recente di compiere un lavoro di assimilazione-deformazione per certi versi simile, attenuando la sua iniziale carica provocatoria. Proposte della sinistra sociale, come federalismo, autodecisione dei territori, e perfino quella della cittadinanza dei migranti, vengono deformate nella loro formulazione originaria e così omologate al progetto autoritario, assumendo una caratteristica flessione *gerarchica*. Prendiamo a esempio il tema dell'immigrazione. Non si tratta più semplicemente di dire «fuori tutti», «non li vogliamo», ma piuttosto: li vogliamo nella misura in cui ci *servono*, nella misura in cui non

tolgono il lavoro agli italiani, nella misura in cui accettano una cittadinanza dimezzata; a patto insomma, che l'integrazione si coniughi al comando della razza superiore e al principio gerarchico.

Tuttavia, a questo prezzo, a una parte degli immigrati vengono concessi certi diritti e certe garanzie di lavoro e sopravvivenza (come ai servitori neri nel Sud degli Stati Uniti di un tempo, o a quelli del colono europeo in Africa). In un certo senso, l'immigrato può perfino apprezzare questa parziale concessione di diritti (rispetto alla clandestinità), che è *meno* di quanto richiedeva o poteva pretendere, ma *più* di quanto i padroni inizialmente erano disposti a concedere. Una tematica (la cittadinanza piena) che era patrimonio diffuso della sinistra, che si ispirava all'inclusione e al principio di uguaglianza, viene "corretta" dal suo assorbimento nella "tesi" opposta, una costruzione gerarchica del sociale, divisa in signori e servi (cittadinanza dimezzata).

I Cinque Stelle avevano una componente che qualcuno definiva di "sinistra" o addirittura anarchico-libertaria? Se c'era, è del tutto scomparsa dalla scena, mentre il loro leader – Di Maio – è sovrastato sul piano mediatico e spettacolare da Salvini. Il nostro presidente della Repubblica si è molto spaventato per la presenza, in fondo confermata, di Savona nella compagine di governo: a me spaventa molto di più Salvini all'interno, con le sue promesse di deportazioni di migranti, respingimenti violenti e la sua ossessione securitaria (che proseguirebbe del resto la politica già iniziata da Minniti in Libia, con la creazione di inumani campi di internamento). Qui si addensa il nucleo oscuro di un nuovo autoritarismo, che potrebbe portarci non tanto fuori dall'Europa, quanto verso l'Europa di Orbàn.

Mi permetto di dire che sono un po' sorpreso di come nell'ultimo numero del «Ponte» si faccia poca menzione di questo pericolo (a parte eccezioni) e del possibile imbarbarimento dei comportamenti securitari.

Naturalmente occorre che i rappresentanti della “sinistra” – come è accaduto di recente agli avatar successivi del partito comunista – siano singolarmente sprovveduti, incapaci e collusi perché l’opera di passivizzazione abbia successo: o quanto meno che si ispirino a una cultura politica obsoleta. La classe dirigente del Pd è corresponsabile della vittoria del neoliberismo in Italia, della distruzione di ogni nozione di socialismo, dell’adesione alle misure economiche più sconsideratamente tecnocratiche della finanza multinazionale europea. Non possono dunque invocare ora un «Fronte repubblicano».

Occorrerebbe un “Terzo spazio”, tra europeismo tecnocratico e populismo neofascista, come ha cercato di definirlo Y. Varoufakis in un suo libro¹. Non credo che un populismo di sinistra (alla Mélenchon), comunque ancorato all’idea di Stato nazionale, comunque incline all’identificazione verticistica nel corpo e nel nome di un “capo” possa avere la forza di cambiare le cose. Solo un movimento antagonista radicale a livello transnazionale ed europeo, che organizzi critica e lotta comune al capitalismo attuale, potrebbe restituirci qualche speranza. Occorre una sinistra che si riappropri delle sue parole tradite e deformate: federalismo, internazionalismo, beni comuni, inclusione, autogestione; che rilanci una stagione di lotte sindacali coordinate a livello internazionale. Che effetto avrebbe uno sciopero generale delle ferrovie non limitato alla sola Francia, come sta accadendo negli ultimi mesi, ma esteso all’Europa intera? Il termine “sciopero generale”, ora ridotto a un significato rituale e modesto, riacquisterebbe un suono altamente minaccioso per i poteri dominanti.

¹ L. Marsili, Y. Varoufakis, *Il Terzo spazio. Oltre establishment e populismo*, Roma-Bari, Laterza, 2017.

(10 giugno 2018 pubblicato dal sito de *IL Ponte*)